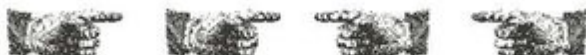


Antonio Gramsci



L'indifferenza è vigliaccheria. Vivo, sono partigiano.



Perciò odio chi non parteggia.



ODIO GLI



INDIFFERENTI



Instant Book
CHIARELETTERE

Presentazione

“Quando discuti con un avversario prova a metterti nei suoi panni, lo comprenderai meglio... Ho seguito questo consiglio ma i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire.”

Studio e uomo politico, iscritto al Psi nel 1913. Animatore del settimanale «L'Ordine nuovo» nel 1919-20. Nel gennaio 1921 è uno dei fondatori del Partito comunista e ne diventa segretario nel 1924. Eletto al Parlamento nell'aprile di quell'anno, è arrestato nel novembre 1926, in concomitanza con la messa fuori legge di tutti i partiti d'opposizione da parte del regime fascista.

Condannato dal Tribunale speciale a venti anni di detenzione. La sua riflessione di quegli anni è raccolta nei *Quaderni del carcere*. Muore ancora nella condizione di prigioniero dopo una lunga malattia testimoniata nella raccolta delle *Lettere dal carcere*.

Antonio Gramsci

Odio
gli indifferenti

chiare**lettere**

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: via Melzi d'Eril, 44 – Milano

ISBN 978-88-6190-188-9

www.chiarelettere.it

BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Progetto grafico di copertina: David Pearson

www.davidpearsondesign.com

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito

www.illibraio.it

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Nota editoriale

I testi che compongono questa scelta si riferiscono all'edizione degli scritti di Antonio Gramsci curata da Sergio Caprioglio per Giulio Einaudi Editore. In particolare alla raccolta *La città futura. Scritti 1917-1918* (1982). Con due eccezioni: il brano *Gli operai della Fiat*, che fa parte della raccolta *Socialismo e fascismo*, Einaudi, Torino 1966, e che qui è ripreso parzialmente, e il discorso alla Camera del 1925, pubblicato su «l'Unità». I titoli dei testi sono redazionali, seguiti tra parentesi quadre dai titoli originali.

Si deve a Sergio Caprioglio il lavoro di attribuzione di molti testi di Gramsci, e soprattutto il lavoro di riscontro, svolto presso l'Archivio di Stato di Torino, dei testi censurati, e in quell'edizione restituiti nella versione completa.

Il governo Salandra, infatti, aveva imposto per decreto il 23 maggio 1915 (alla vigilia dell'entrata in guerra) che ogni pubblicazione dovesse essere sottoposta a censura preventiva, ovvero che le bozze di stampa fossero vidimate preventivamente dalla censura. Gran parte dei testi pubblicati sulla stampa socialista uscirono spesso parzialmente o interamente censurati.

Proprio per non perdere quel prezioso lavoro di recupero, le parti censurate e ritrovate da Caprioglio nelle bozze di stampa conservate in Archivio di Stato sono state evidenziate mettendole tra parentesi quadre e indicandole con un filetto verticale a bordo pagina, in modo da rendere immediatamente percepibile al lettore la versione originale e integrale.

L'editore ringrazia Sandro Caprioglio per aver concesso il permesso di pubblicare i testi a cura del padre.

Ringraziamo anche Gianrico Carofiglio per averci fatto conoscere l'articolo *Odio gli indifferenti* da lui letto in occasione della manifestazione contro la legge sulle intercettazioni svoltasi al teatro Quirino di Roma il 31 maggio 2010.

Perché oggi

di David Bidussa

All'inizio c'è il disprezzo.

«Odio gli indifferenti» sono le prime parole che il lettore si trova di fronte. Ma poi occorre l'intelligenza, se si vuol provare a cambiare. L'intelligenza per cogliere i molti malesseri della società italiana, quelli che ancora oggi sono irrisolti: la nullità della classe politica; il trasformismo; l'assenza del senso dell'istituzione parlamentare nella coscienza pubblica; il conflitto politica-magistratura; la scuola; gli scandali; la dimensione astratta della libertà nella vita politica; il «perbenismo». Intelligenza, tuttavia, non significa solo «essere puntuti», ma anche scavare nelle parole arroganti dell'avversario e costringerlo, appunto, con l'intelligenza, sulla difensiva.

Il frammento del discorso parlamentare che chiude questa antologia, un testo continuamente interrotto dalle urla, lo dimostra. Un testo in cui Gramsci costringe sulla difensiva Mussolini, formalmente non ancora, ma nei fatti già «duce», riuscendo a mantenere la parola e a parlare per ultimo. La politica non è mai solo forza, è anche autorevolezza. E l'autorevolezza dei «senza potere» si chiama intelligenza. Persino quando si è puniti per la propria intelligenza. E il proprio coraggio.

A un primo sguardo, si potrebbe far rientrare questi scritti di Gramsci nella rubrica «l'Italia com'è oggi non ci piace», per riprendere la dichiarazione perentoria di Giovanni Amendola. Sarebbe banale. Li distingue l'adesione alla politica più che il fascino per l'antipolitica, ma anche la determinazione di parlare di una realtà concreta, di comprenderne i meccanismi. Non solo di lamentarsi.

In questi scritti c'è il Paese Italia, come scriveva, inascoltato, in anni più vicini a noi, Ruggiero Romano. Il Paese Italia, non la nazione italiana: le cose minute, i comportamenti, i caratteri, l'alimentazione, la retorica, i tic che si hanno, le parole che si usano, le consuetudini con cui si organizza la vita associata. Una realtà che sollecita l'indagine sulla vita reale non la costruzione di proiezioni ideologiche.

Ma rimaniamo a quel tempo storicamente definito.

Un evento: la guerra. Un luogo: Torino. Un tempo: il 1917-1918. In mezzo: Caporetto; gli scioperi per il pane; la caduta dello zar in Russia e poi la presa del Palazzo d'Inverno; l'entrata in guerra degli Stati Uniti; l'ingresso delle truppe inglesi a Gerusalemme; la fine del conflitto e la dissoluzione degli imperi centrali. In mezzo l'inizio dell'ultima grande epidemia d'Europa, la Spagnola (solo in Italia mezzo milione di morti, tra il 1918 e il 1919). È il Novecento, definitivamente.

In quella temperie Gramsci è uno dei pochi intellettuali giovani che una malformazione fisica ha tenuto lontano dalla trincea. Molti dei suoi amici sono stati richiamati, alcuni non torneranno. A Torino la fame, la stanchezza, le fabbriche con gli operai che ritornano a occupare il centro della scena. C'è la guerra con tutte le sue miserie, ma anche con tutti i problemi che iniziano a intravedersi. Occorre un occhio acuto per fissarli e uno sguardo lungo per dare loro un senso. Antonio Gramsci li ha entrambi.

Riconsideriamo i temi di questi scritti: *Contro la burocrazia*, la reiterata vicenda di una estenuante storia di inefficienza; *Come cambia il linguaggio* e *Capovolgimenti del*

senso comune, la disintegrazione delle parole nel linguaggio pubblico, la denuncia della loro inconsistenza; *Politici inetti*, la crisi della classe politica; *Capitalismo fuori controllo*, la «clip» di un film le cui parti in commedia costituiscono uno schema consolidato; *Le donne, i cavalieri e gli amori*, un'esposizione dei molti vizi privati e pubbliche virtù che ci caratterizzano; *Risorgimento e Unità d'Italia*, il nostro amore freddo per il Risorgimento, che ha radici lunghe.

Ma non è l'«Italia eterna». Per Gramsci il problema è come si delinea una fuoriuscita che prima di tutto significa rifiutare l'accettazione passiva e prona della realtà. È per questo che Gramsci «si mette in ascolto», e non perde un particolare. Gli uomini e le donne non sono pupazzi. Per pensare una risposta che contribuisca a migliorare la loro vita si tratta di prendere in carica, seriamente, la loro fatica quotidiana, continuando a esserci anche quando si tratta di fare i conti con una sconfitta epocale (è il tema di *Gli operai della Fiat*). Appunto: contrastare la convinzione che non ci sia cambiamento e che la quotidianità possa apparire come l'unico dei mondi possibili.

«Nel 1918 e nel 1919 non c'era che una sola sezione socialista a Torino e aveva sede nel palazzo dell'Alleanza cooperativa. L'assemblea si teneva in una grande sala, affollatissima. Gramsci non era tra i primi a giungere. Quando giungeva, passava inosservato tra i presenti, già appassionati nella discussione, e andava a mettersi nel vano di una portafinestra che dava sul balcone esterno. Lì prendeva una seggiola, l'appoggiava al muro, si sedeva e stava a seguire e ad ascoltare.»

In questo ricordo di Umberto Terracini, che assomiglia molto a un «frammento cinematografico», c'è più di uno scorcio della Torino subito dopo la guerra. Comunque più del ritratto simpatetico, ma anche di maniera, che spesso di Gramsci è rimasto. Uno sguardo dove predomina, soprattutto in coloro che l'hanno frequentato negli anni di Torino tra guerra e immediato dopoguerra, la sensazione di avere di fronte un soggetto geniale, vivace, testardo, ma «amico», e perciò da tutelare, su cui stendere una rete di protezione in una sorta di solidarietà nell'utopia.

Nei ricordi di chi ebbe modo di frequentarlo, Antonio Gramsci è descritto come un uomo che parlava molto, ascoltava volentieri. Un uomo con lo sguardo attento, un buon sorriso, intransigente, categorico, rafforzato da una concezione stoica della vita e della morale e dotato di una vocazione pedagogica spiccata. Una figura che molti guardano con rispetto, ma che non è immediatamente «il Capo». Gramsci, per diventarlo, ha dovuto superare un lungo tirocinio politico tra il dopoguerra e il suo arresto (novembre 1926).

La costruzione della dittatura fascista fa emergere definitivamente la sua statura intellettuale. La sconfitta politica della sua parte, soprattutto la consapevolezza che occorra attraversare un lungo purgatorio, costringe Gramsci a misurarsi con una riflessione tutta rivolta a riformulare una piattaforma politica in grado di rispondere alla nuova realtà. È di nuovo l'intelligenza a tornare in campo.

«Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte» scrive nel novembre 1923.

Di nuovo torna l'imperativo di guardare la vita reale, di farsi carico della fatica di chi ha perso. L'imperativo è ancora identico a quello da cui aveva preso le mosse del suo apprendistato: scavare la realtà, studiarla senza mai allentare la presa, tenere lo sguardo fisso sui problemi senza lasciarsi distrarre. Ma anche il

fine non è diverso: scongiurare che la nuova quotidianità possa apparire come l'unico dei mondi possibili. Qualcuno può dire che entrambi non sintetizzino la nostra condizione, ora?

RIFERIMENTI

L'osservazione su Mussolini in difesa nel discorso del 16 maggio 1925 è di Renzo De Felice (*Mussolini il fascista. 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p. 88). La frase di Giovanni Amendola è nel suo *Il Convegno nazionalista*, «La Voce», anno II, n. 51, 1° dicembre 1910, p. 446. Per Ruggiero Romano si veda, soprattutto, *Paese Italia*, Donzelli, Roma 1994. Il ricordo di Umberto Terracini è in *Gramsci vivo*, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Feltrinelli, Milano 1977, p. 110. L'osservazione sullo stoicismo di Gramsci è di Remo Bodei (*Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 2010⁴, p. 395). Il testo del novembre 1923 si intitola *Che fare?* ed è ricompreso in Antonio Gramsci, *Per la verità*, Editori riuniti, Roma 1974, pp. 267-270 (il passo citato è a p. 269).

ODIO GLI INDIFFERENTI

Prima di tutto

Odio gli indifferenti

[Indifferenti]

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani».1 Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costrutti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento: e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili

piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere.

Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto a ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificio, lo svenato, perché non è riuscito nel suo intento.

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

11 febbraio 1917

Politici inetti

[Una verità che sembra un paradosso]

L'attività scientifica è materiata per grandissima parte di sforzo fantastico; chi è incapace di costruire ipotesi non sarà mai scienziato. Anche nell'attività politica ha grandissima parte la fantasia; ma nell'attività politica l'ipotesi non è di fatti inerti, di materia sorda alla vita; la fantasia in politica ha per elementi gli uomini, la società degli uomini, i dolori, gli affetti, le necessità di vita degli uomini. Se uno scienziato sbaglia nella sua ipotesi, poco male, in fondo: si perde una certa quantità di ricchezze di cose: una soluzione è precipitata, un pallone è scoppiato. Se l'uomo politico sbaglia nella sua ipotesi, è la vita degli uomini che corre pericolo, è la fame, è la rivolta, è la rivoluzione per non morire di fame. Nella vita politica l'attività fantastica deve essere illuminata da una forza morale: la simpatia umana; ed è aduggiata dal diletterismo, così come fra gli scienziati. Diletterismo che è in questo caso mancanza di profondità spirituale, mancanza di sentimento, mancanza di simpatia umana. Perché si provveda adeguatamente ai bisogni degli uomini di una città, di una regione, di una nazione, è necessario sentire questi bisogni; è necessario potersi rappresentare concretamente nella fantasia questi uomini in quanto vivono, in quanto operano quotidianamente, rappresentarsi le loro sofferenze, i loro dolori, le tristezze della vita che sono costretti a vivere. Se non si possiede questa forza di drammatizzazione della vita, non si possono intuire i provvedimenti generali e particolari che armonizzino le necessità della vita con le disponibilità dello Stato. Si scaglia un'azione nella vita: bisogna saper prevedere la reazione che essa sveglierà, i contraccolpi che essa avrà. Un uomo politico è grande in misura della sua forza di previsione: un partito politico è forte in misura del numero di uomini di tal forza di cui dispone.

In Italia i partiti di governo non possono disporre di nessuno di tali uomini: nessuno che sia grande, nessuno che sia almeno mediocre. Uno dei caratteri italiani, e forse quello che è più malefico per l'efficienza della vita pubblica del

nostro paese, è la mancanza di fantasia drammatica. Sembra una affermazione letterariamente paradossale, e in verità è una osservazione profondamente realistica. Ogni provvedimento è un'anticipazione della realtà, è una previsione implicita. Il provvedimento è tanto più utile quanto più esso aderisce alla realtà. E perché ciò avvenga è necessario che il lavoro preparatorio sia completo, che nel lavoro preparatorio non si sia trascurata alcuna ipotesi, e delle infinite ipotesi possibili si siano scartate quelle che non resistono alla prova della rappresentazione drammatica. Orbene: le autorità italiane, quelle governative, quelle provinciali, quelle cittadine, non hanno finora decretato un provvedimento che non sia stato tardivo, non hanno ponzato un provvedimento che non abbia avuto bisogno di essere modificato, di essere prima o poi cassato, perché, invece di provvedere, veniva a far rincrudire il malessere. Non sono riuscite ad armonizzare la realtà, perché sono state incapaci di armonizzare prima, nel pensiero, gli elementi della realtà stessa. Esse ignorano la realtà, ignorano l'Italia in quanto è costituita di uomini che vivono, lavorando, soffrendo, morendo. Sono dei dilettanti: non hanno alcuna simpatia per gli uomini. Sono retori pieni di sentimentalismo, non uomini che sentono concretamente. Obbligano a soffrire inutilmente nel tempo stesso che sciolgono degli inni alati alla virtù, alla forza di sacrificio del cittadino italiano.

La folla è ignorata dagli uomini di governo, dai burocratici provinciali e cittadini. La folla, in quanto è composta di singoli, non in quanto è popolo, idolo delle democrazie. Amano l'idolo, fanno soffrire il singolo individuo. Sono crudeli perché la loro fantasia non immagina il dolore che la crudeltà finisce col suscitare. Non sanno rappresentarsi il dolore degli altri, perciò sono inutilmente crudeli. Hanno lanciato la prima azione, la guerra. Non ne hanno preveduto l'importanza, la profondità degli effetti immediati e lontani. Sapevano che l'Italia non produce quanto basta per il suo sostentamento. Non hanno preveduto che un giorno sarebbe venuto a mancare, oltre al companatico, il pane. Quando se ne sono accorti era troppo tardi; non importa: avrebbero potuto ancora provvedere, avrebbero potuto equamente distribuire la sofferenza. Non hanno sentito la sofferenza: hanno creato il caos, hanno lasciato arraffare ai più forti economicamente, hanno lasciato disperdere il poco che c'era ancora. Hanno imposto che il pane fosse così e così; appena pubblicato il decreto, le vittime si sono accorte che esso era sbagliato: perché non se ne sono accorti i responsabili? Perché non si erano rappresentati nel pensiero queste vittime, perché non hanno sentito che ci sarebbero state delle vittime? Predicano contro i ricchi che buttano via la mollica: non sentono che tutto questo spreco è sofferenza dei poveri; limitano l'orario dell'uso del gas: non si preoccupano del fatto che due ore sole di gas significa non poter preparare il desinare per chi lavora, per chi deve nutrirsi per lavorare e lavorare per nutrirsi, mentre due ore al primo mattino sono troppe, e quindi inutili. [...]2 perché il grano non arriva pur essendoci, perché non si può comprare il cibo avendo biglietti e mancando gli spezzati, perché al tocco si chiudono le panetterie, perché il bambino non vuole deglutire la medicina, che non si può edulcorare per la mancanza dello zucchero, mentre i fabbricanti di vermouth continuano a lavorare. Non sanno armonizzare la realtà disagiata con la possibilità di minor disagio per tutti. Non pensano che ove c'è da mangiare per cinquanta, possono vivere cento, se si armonizzano i bisogni: [...]3

3 aprile 1917

Capovolgimenti del senso comune

[Demagogia]

Demagogico e demagogia sono le due parole più in voga presso le persone

benpensanti e i pietisti in pantofole per dare il colpo di grazia all'attività dei «caporioni», dei «sobillatori» socialisti. Demagogia, per lo squisito senso linguistico di Tartufo, ha solo questo preciso significato: attività, propaganda socialista in quanto volta a scuotere i dormienti, a organizzare gli indifferenti, a dare stimoli di ricerca, di libertà a quanti finora si sono tenuti in disparte dalla vita e dalle lotte sociali.

La demagogia non è, insomma, un *modo* di fare la propaganda, ma è tutta una certa propaganda, la propaganda socialista. Demagogia non è il giudizio morale che si può dare della leggerezza, della superficialità, dell'avventatezza con cui si cerca di formare una qualsiasi convinzione, ma è un fatto storico, il movimento ideale che è la faccia più appariscente dell'azione educativa del Partito socialista. Tartufo così modifica il vocabolario, determina una certa fortuna alle parole. Ha riabilitato la parola teppista, sta nobilitando la parola demagogia. Tra qualche tempo, quando il movimento socialista avrà tanta forza da imprimere anche alla lingua il suo sigillo di bontà e di libero corso, teppista prenderà definitivamente il significato di galantuomo, e viceversa, e demagogia vorrà dire metodo di politica e di propaganda serio, fondato sulla realtà dei fatti, e non sulle apparenze più vistose, e perciò più fallaci.

Aspettando quel giorno, noi continuiamo a dare alla parola il suo vecchio significato, e continuiamo ad applicarla ai demagoghi, cioè a quelli che si servono di sgambetti logici per apparire nel vero, che falsano scientemente i fatti per apparire i trionfatori, che per ubriacarsi della vittoria di un istante sono insinceri o affrettati.

Ci hanno chiamati demagoghi perché ci piace chiamare «pescicani» i fornitori militari. E ci hanno fatto osservare che alcuni di questi pescicani pagano duemila lire la loro inserzione nel nostro giornale. Siamo «demagoghi» perché non ci lasciamo guidare nelle nostre valutazioni dal criterio dell'utile; evviva dunque la demagogia. Siamo demagoghi perché non siamo imbecilli, perché non vogliamo confondere l'inconfondibile. Perché non ci vergogniamo che il nostro giornale prenda duemila lire per un contratto di pubblicità liberamente accettato, perché in libera concorrenza con gli altri datori di pubblicità, mentre siamo persuasi che debbono vergognarsi dei loro guadagni, che possono essere chiamati «pescicani», quelli che abusano della loro indispensabilità, della mancanza di concorrenza per svaligiare l'erario pubblico, per imporre i prezzi che permettano gli arricchimenti subitanei e il ritiro in pensione dei fortunati che hanno approfittato del momento buono. Perché non muoviamo dalle apparenze fallaci, perché non giudichiamo dal criterio dell'utile immediato, siamo demagoghi, e gli altri sono persone serie, maestri di bel vivere. Con questi capovolgimenti di senso comune si dimostra la nostra disonestà, la nostra demagogia. E si contribuisce niente altro che a una trasformazione dei significati delle parole del vocabolario italiano.

10 ottobre 1917

L'assistenza è un diritto, non un regalo

[Ospitalità]

L'Italia è il paese classico dell'ospitalità. Gli italiani hanno tutti il cuore più grande del duomo. Piangono e s'inteneriscono agli spettacoli pietosi, non rifiutano l'obolo di una «buona parola» a nessuna miseria. Ma lo spirito evangelico non ha saputo trasformarsi nella forma moderna della solidarietà e dell'organizzazione disinteressata e civile. Esso è rimasto pura esteriorità, inutile e melensa coreografia. Gli istituti di solidarietà sociale, alimentati coi quattrini dei contribuenti, non sono che dei feudi clericali. Gli ospedali, che dovrebbero essere il concretarsi organico della pietà collettiva, sono lasciati in balia di gente

irresponsabile, che cerca di soverchiare col suo spirito partigiano e intollerante i fini semplicemente umani delle istituzioni cui è addetta.

Riceviamo lettere strazianti scritte da ammalati che avevano creduto, entrando in un ospedale, di trovare riposo e tranquillità. Costretti dalla infermità ad abbandonare il lavoro, consci del pericolo che essi possono rappresentare per la salute pubblica, hanno creduto che veramente l'ospedale fosse la casa degli ammalati, che nell'ospedale non si debba domandare all'infermo di dimenticare la sua passata attività di cittadino, ma che in lui si veda solo l'infermo, che ha bisogno del soccorso collettivo. Hanno creduto che i medici fossero solo dei sanitari disinteressati che compiono il loro dovere professionale secondo gli impegni assunti dinanzi a chi li stipendia. Che le infermiere fossero delle donne che di fronte al loro compito dimenticano l'abito che indossano per adempiere l'ufficio che liberamente hanno scelto. E invece... L'infermità è l'ultima delle preoccupazioni di medici e infermiere. Si cerca di *curare* la coscienza più che il corpo. Le idee prima del fisico. L'ammalato non entra in un ospedale, entra in un convento. Si tenta il ricatto. L'infermo non può leggere che i giornali che piacciono ai «superiori». Esaurito nel sistema nervoso, viene esposto a uno stillicidio di insinuazioni, di piccoli rimproveri, che gli amareggiano le lunghe giornate di inattività. Certe malattie consumano la carne e il sangue, ma danno al cervello una lucidità fantastica, morbosa. L'ammalato acquista una sensibilità spasmodica. Soffre tutte le torture della sua miseria. E gli addetti al suo capezzale gli passano innanzi, freddi, compassati, facendogli sentire enormemente ingrandita la sua miseria. Non bisogna lamentarsi, non bisogna domandare nulla. L'assistenza, che è un diritto, diventa un regalo, una umiliante carità, che si può e non si può fare. E nessuno controlla, e nessuno obbliga gli stipendiati a compiere il loro dovere, almeno il loro dovere burocratico, se anche non vogliono vellutarlo di cortesia e di umanità. E i denari che i contribuenti spendono per la salute pubblica, per il sentimento del dovere di solidarietà verso gli infelici, si sperdono in una attività malefica, persecutrice di individui e di idee. E nessun ente responsabile provvede e controlla, e si decide a liberare certi istituti dalle persone indegne che non hanno alcun senso della responsabilità, e non esitano a gettare sulla strada degli infelici che non hanno commesso alcun torto, eccetto quello di avere delle idee, di aver dato la loro attività all'organizzazione proletaria.

Ma la coreografia rimane. L'ospedale è l'organismo concreto dell'ospitalità agli ammalati, ma esso non è ancora diventato un istituto democratico, con fini che siano solo i suoi intrinseci. È l'ospitalità inutile, che corrisponde alla lagrimuccia, all'esclamazione pietosa, e non ha alcun carattere di continuità, di solidarietà civile.

7 gennaio 1918

Gli operai della Fiat

[Uomini di carne e ossa]

Gli operai della Fiat sono ritornati al lavoro. Tradimento? Rinnegamento delle idealità rivoluzionarie? Gli operai della Fiat sono uomini in carne e ossa. Hanno resistito per un mese. Sapevano di lottare e resistere non solo per sé, non solo per la restante massa operaia torinese, ma per tutta la classe operaia italiana.

Hanno resistito per un mese. Erano estenuati fisicamente perché da molte settimane e da molti mesi i loro salari erano ridotti e non erano più sufficienti al sostentamento familiare, eppure hanno resistito per un mese. Erano completamente isolati dalla nazione, immersi in un ambiente generale di stanchezza, di indifferenza, di ostilità, eppure hanno resistito per un mese.

Sapevano di non poter sperare aiuto alcuno dal di fuori: sapevano che ormai alla

classe operaia italiana erano stati recisi i tendini, sapevano di essere condannati alla sconfitta, eppure hanno resistito per un mese. Non c'è vergogna nella sconfitta degli operai della Fiat. Non si può domandare a una massa di uomini che è aggredita dalle più dure necessità dell'esistenza, che ha la responsabilità dell'esistenza di una popolazione di 40.000 persone, non si può domandare più di quanto hanno dato questi compagni che sono ritornati al lavoro, tristemente, accoratamente, consapevoli della immediata impossibilità di resistere più oltre o di reagire.

Specialmente noi comunisti, che viviamo gomito a gomito con gli operai, che ne conosciamo i bisogni, che della situazione abbiamo una concezione realistica, dobbiamo comprendere il perché di questa conclusione della lotta torinese.

Da troppi anni le masse lottano, da troppi anni esse si esauriscono in azioni di dettaglio, sperperando i loro mezzi e le loro energie. È stato questo il rimprovero che fin dal maggio 1919 noi dell'«Ordine Nuovo» abbiamo incessantemente mosso alle centrali del movimento operaio e socialista: non abusate troppo della resistenza e della virtù di sacrificio del proletariato; si tratta di uomini comuni, uomini reali, sottoposti alle stesse debolezze di tutti gli uomini comuni che si vedono passare nelle strade, bere nelle taverne, discorrere a crocchi sulle piazze, che hanno fame e freddo, che si commuovono a sentir piangere i loro bambini e lamentarsi acremente le loro donne.

Il nostro ottimismo rivoluzionario è stato sempre sostanziato da questa visione crudamente pessimistica della realtà umana, con cui inesorabilmente bisogna fare i conti. [...] Già un anno fa noi avevamo previsto quale sbocco fatalmente avrebbe avuto la situazione italiana, se i dirigenti responsabili avessero continuato nella loro tattica di schiamazzo rivoluzionario e di pratica opportunistica. E abbiamo lottato disperatamente per richiamare questi responsabili a una visione più reale, a una pratica più congrua e più adeguata allo svolgersi degli avvenimenti.

Oggi scontiamo il fio, anche noi, dell'inetitudine e della cecità altrui; oggi anche il proletariato torinese deve sostenere l'urto dell'avversario, rafforzato dalla non resistenza degli altri. Non c'è nessuna vergogna nella resa degli operai della Fiat. Ciò che doveva avvenire è avvenuto implacabilmente. La classe operaia italiana è livellata sotto il rullo compressore della reazione capitalistica. Per quanto tempo? Nulla è perduto se rimane intatta la coscienza e la fede, se i corpi si arrendono ma non gli animi.

Gli operai della Fiat per anni e anni hanno lottato strenuamente, hanno bagnato del loro sangue le strade, hanno sofferto la fame e il freddo; essi rimangono, per questo loro passato glorioso, all'avanguardia del proletariato italiano, essi rimangono militi fedeli e devoti della rivoluzione. Hanno fatto quanto è dato fare a uomini di carne e ossa; togliamoci il cappello dinanzi alla loro umiliazione, perché anche in essa è qualcosa di grande che si impone ai sinceri e agli onesti.

8 maggio 1921

La politica e i politici

Spunti per l'avvenire

[Margini]

1.

Lo sforzo fatto per conquistare una verità fa apparire un po' come propria la verità stessa, anche se alla sua nuova enunciazione non si è aggiunto nulla di veramente proprio, non s'è data neppure una lieve colorazione personale. Ecco perché spesso si plagiano gli altri inconsciamente, e si rimane disillusi per la freddezza con cui vengono accolte affermazioni che riputavamo capaci di scuotere, di entusiasmare. Amico mio, ci ripetiamo sconsolatamente, il tuo era l'uovo di Colombo. Ebbene, non mi importa di essere lo scopritore dell'uovo di Colombo. Preferisco ripetere una verità già conosciuta al cincischiarmi l'intelligenza per fabbricare paradossi brillanti, spiritosi giochi di parole, acrobatismi verbali, che fanno sorridere, ma non fanno pensare.

La giardiniera plebea è sempre la minestra più nutriente e più appetitosa appunto perché preparata con le civaie più usuali. Mi piace vederla ingoiare a larghe cucchiariate dagli uomini gagliardi e ricchi di succhi gastrici che contengono nella forza della loro volontà e dei loro muscoli l'avvenire. La più trita verità non è mai stata ripetuta quanto basti perché essa diventi massima e stimolo all'azione in tutti gli uomini.

2.

Quando discuti con un avversario, prova a metterti nei suoi panni. Lo comprenderai meglio e forse finirai con l'accorgerti che ha un po', o molto, di ragione. Ho seguito per qualche tempo questo consiglio dei saggi. Ma i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire.

3.

Le diserzioni dal socialismo di molti cosiddetti intellettuali (a proposito: intellettuale vuol sempre dire intelligente?) sono diventate per gli sciocchi la miglior prova della povertà morale della nostra idea. Il fatto è che fenomeni simili sono avvenuti e avvengono per il positivismo, per il nazionalismo, per il futurismo, e per tutti gli altri ismi. Ci sono i crisaioi, le animucce sempre in cerca di un punto fermo, che si buttano sulla prima idea che si presenti con l'apparenza di poter diventare un ideale e se ne nutrono fino a quando dura lo sforzo per impossessarsene. Quando si è arrivati alla fine dello sforzo e ci si accorge (ma questo è effetto della poca profondità spirituale, del poco ingegno, in fondo) che

essa non basta a tutto, che ci sono problemi la cui soluzione (se pur esiste) è fuori di quella ideologia (ma forse è a essa coordinata in un piano superiore), ci si butta su qualche altra cosa che sia una verità, che rappresenti ancora un incognito e quindi presenti probabilità di soddisfazioni nuove. Gli uomini cercano sempre fuori di sé la ragione dei propri fallimenti spirituali; non vogliono convincersi che la causa ne è sempre e solo la loro animuccia, la loro mancanza di carattere e di intelligenza. Ci sono i dilettanti della fede, così come i dilettanti del sapere.

Ciò nella migliore delle ipotesi. Per molti la crisi di coscienza non è che una cambiale scaduta o il desiderio di aprire un conto corrente.

4.

Si dice che in Italia ci sia il peggior socialismo d'Europa. E sia pure: l'Italia avrebbe il socialismo che si merita.

5.

Il progresso non consiste per lo più che nella partecipazione di un sempre maggior numero di individui a un bene. L'egoismo è il collettivismo degli appetiti e dei bisogni di un singolo: il collettivismo è l'egoismo di tutti i proletari del mondo. I proletari non sono certo altruisti nel significato che a questa parola danno gli umanitari frolli. Ma l'egoismo del proletariato è nobilitato dalla coscienza che il proletariato ha di non poterlo totalmente appagare senza che lo abbiano appagato nello stesso tempo tutti gli altri individui della sua classe. E perciò l'egoismo proletario crea immediatamente la solidarietà di classe.

6.

È stato detto: il socialismo è morto nel momento stesso in cui è stato dimostrato che la società futura che i socialisti dicevano di star creando era solo un mito buono per le folle. Anch'io credo che il mito si sia dissolto nel nulla. Ma la sua dissoluzione era necessaria. Il mito si era venuto formando quando era ancor viva la superstizione scientifica, quando si aveva una fede cieca in tutto ciò che era accompagnato dall'attributo *scientifico*. Il raggiungimento di questa società modello era un postulato del positivismo filosofico, della filosofia *scientifica*. Ma questa concezione non era scientifica, era solo meccanica, aridamente meccanica. Ne è rimasto il ricordo scolorito nel riformismo teorico (però anche la «Critica sociale» non si chiama più: Rivista del socialismo scientifico) di Claudio Treves, un balocco di fatalismo positivista le cui determinanti sono energie sociali astratte dall'uomo e dalla volontà, incomprensibili e assurde: una forma di misticismo arido e senza scatti di passione dolorante. Era questa una visione libresca, cartacea, della vita; si vede l'unità, l'effetto, non si vede il molteplice, l'uomo di cui l'unità è la sintesi. La vita è per costoro come una valanga che si osserva da lontano, nella sua irresistibile caduta. Posso io fermarla?, si domanda l'homunculus: no, dunque essa non segue una volontà. Perché la valanga umana obbedisce a una logica che caso per caso può non essere la mia individuale, e io individuo non ho la forza di fermarla o di farla deviare, mi convinco che essa non ha una logica interiore, ma ubbidisce a delle leggi *naturali* infrangibili.

È avvenuta la *débâcle* della scienza, o per meglio dire, la scienza si è limitata ad assolvere il solo compito che le era concesso; si è perduta la cieca fiducia nelle sue deduzioni ed è quindi tramontato il mito che essa aveva contribuito potentemente a suscitare. Ma il proletariato si è rinnovato; nessuna delusione vale a essiccare la

sua convinzione, come nessuna brinata distrugge il virgulto ricolmo di succhi vitali. Ha riflettuto sulle proprie forze, e su quanta forza è necessaria per il raggiungimento dei suoi fini. Si è maggiormente nobilitato nella coscienza delle sempre maggiori difficoltà che ora vede, e nel proposito dei sempre maggiori sacrifici che sente di dover fare. È avvenuto un processo di interiorizzazione: si è trasportato dall'esterno all'interno il fattore della storia: a un periodo di espansione ne succede sempre uno di intensificazione. Alla *legge naturale*, al *fatale andare delle cose* degli pseudoscientisti è stata sostituita: *la volontà tenace dell'uomo*.

Il socialismo non è morto, perché non sono morti per esso gli uomini di buona volontà.

7.

Si è irriso, e si irride ancora, al valore *numero*, che sarebbe solo un valore democratico, non rivoluzionario: la scheda, non la barricata. Ma il *numero*, la *massa*, ha servito a creare un nuovo mito: il mito dell'universalità, il mito della marea che sale irresistibile e fragorosa e raderà al suolo la città borghese sorretta sui puntelli del privilegio. Il numero, la massa (tanti in Germania, in Francia, in America, in Italia... che ogni anno crescono, crescono...) ha saldato la convinzione che ogni singolo ha di partecipare a qualcosa di grandioso che sta maturando e di cui ogni nazione, ogni partito, ogni sezione, ogni gruppo, ogni individuo è una molecola che riceve e restituisce rin vigorito il succo vitale che circolando arricchisce tutto il complesso del corpo socialista mondiale. I milioni d'infusori che nuotano nell'Oceano Pacifico costruiscono sterminati banchi coralliferi sotto il livello dell'acqua: un terremoto fa affiorare i banchi e un nuovo continente si forma. I milioni di socialisti dispersi nella vastità del mondo lavorano anch'essi alla costruzione di un continente nuovo: e il terremoto [...].⁴

8.

È più facile convincere chi non ha mai partecipato alla vita politica di chi ha già appartenuto a un partito già sagomato e ricco di tradizioni. È immensa la forza che la tradizione esercita sugli animi. Un clericale, un liberale che diventano socialisti, sono altrettante macchine a sorpresa che possono da un momento all'altro esplodere con effetti letali per la nostra compagine. Le anime vergini degli uomini di campagna, quando si convincono di una verità, si sacrificano per essa, fanno tutto il possibile per attuarla. Chi si è convertito, è sempre un relativista. Ha sperimentato in se stesso una volta quanto sia facile sbagliarsi nello scegliere la propria via. Pertanto gliene rimane un fondo di scetticismo. Chi è scettico non ha il coraggio necessario per l'azione.

Preferisco che al movimento si accosti un contadino più che un professore d'università. Solo che il contadino dovrebbe cercare di farsi tanta esperienza e tanta larghezza di mente quanta ne può avere un professore d'università, per non rendere sterile la sua azione e il possibile suo sacrificio.

9.

Accelerare l'avvenire. Questo è il bisogno più sentito nella massa socialista. Ma cos'è l'avvenire? Esiste esso come qualcosa di veramente concreto? L'avvenire non è che un prospettare nel futuro la volontà dell'oggi come già avente modificato l'ambiente sociale. Pertanto accelerare l'avvenire significa due cose. Essere riusciti a far estendere questa volontà a un numero tale di uomini quanto si presume sia

necessaria per far diventare fruttuosa la volontà stessa. E questo sarebbe un progresso quantitativo. Oppure: essere riusciti a far diventare questa volontà talmente intensa nella minoranza attuale, che sia possibile l'equazione: $1 = 1.000.000$. E questo sarebbe un progresso qualitativo. Arroventare la propria anima e farne sprizzare miriadi di scintille. Ciò è necessario [...].⁵ Aspettare di essere diventati la metà più uno è il programma delle anime pavidie che aspettano il socialismo da un decreto regio controfirmato da due ministri.

11 febbraio 1917

Tutto va bene

[Illusionisti e illusi]

Quanti illusionisti in questo mondo:

Illusionisti quei diplomatici i quali, soltanto perché prendono grandi arie, lasciano capire che fanno grandi cose.

Illusionisti quei politici i quali, come cantava Figaro, fingono d'ignorare quel che sanno e di sapere quel che ignorano, si chiudono a doppie porte per meditare sul giornale, si atteggiavano a profondi quando non sono che vuoti, pagano dei traditori o intercettano delle lettere, cercando poi di nascondere le bassezze dei mezzi sotto la nobiltà dei fini.

Illusionisti quegli strateghi di salotto e di redazione, i quali si dicono soldati perché hanno sempre vissuto lontano dal fronte.

Illusionisti quei censori governativi i quali credono di sopprimere i fatti perché ne imbiancano l'espressione.

Illusionisti quegli imbottitori di crani i quali gridano che tutto va bene, anche quando gli affari vanno male.

Illusionisti quei mercanti di sciovinismo i quali si battono eroicamente nelle trincee del più sicuro retrofronte e poi dicono *noi* parlando dei veri soldati.

Illusionisti quei reazionari democratici i quali credono di sopprimere l'azione socialista con un decreto legge e somigliano a quel mentecatto che s'illudeva di punire il mare frustandolo.

[Ma se sul palcoscenico si affollano gli *illusionisti*, in platea gli illusi diminuiscono. E dal loggione socialista si sorride.]

13 ottobre 1917

Nessuna tolleranza per lo sproposito

[Intransigenza-tolleranza, Intolleranza-transigenza]

Intransigenza è il non permettere che si adoperino – per il raggiungimento di un fine – mezzi non adeguati al fine e di natura diversa dal fine.

L'intransigenza è il predicato necessario del carattere. Essa è l'unica prova che una determinata collettività esiste come organismo sociale vivo, ha cioè un fine, una volontà unica, una maturità di pensiero. Poiché l'intransigenza richiede che ogni singola parte sia coerente al tutto, che ogni momento della vita sociale sia armonicamente prestabilito, che tutto sia stato pensato. Vuole cioè che si abbiano dei principi generali, chiari e distinti, e che tutto ciò che si fa necessariamente dipenda da essi.

Perché, dunque, un organismo sociale possa essere disciplinato intransigentemente è necessario che esso abbia una volontà (un fine) e che il fine sia secondo ragione, sia un fine vero, e non un fine illusorio. Non basta: bisogna che della razionalità del fine siano persuasi tutti i singoli componenti l'organismo,

perché nessuno possa rifiutare l'osservanza della disciplina, perché quelli che vogliono far osservare la disciplina possano domandare questa osservanza come compimento di un obbligo liberamente contratto, anzi di un obbligo a fissare il quale lo stesso recalcitrante ha contribuito.

Da queste prime osservazioni risulta come l'intransigenza nell'azione abbia per suo presupposto naturale e necessario la tolleranza nella discussione che precede la deliberazione.

Le deliberazioni stabilite collettivamente devono essere secondo ragione. La ragione può essere interpretata da una collettività? Certamente l'*unico* fa più in fretta a deliberare (a trovar la ragione, la verità) che non una collettività. Perché l'*unico* può essere scelto tra i più capaci, tra i meglio preparati a interpretare la ragione, mentre la collettività è composta di elementi diversi, preparati in diverso grado a comprendere la verità, a sviluppare la logica di un fine, a fissare i diversi momenti attraverso i quali bisogna passare per il conseguimento del fine stesso. Tutto ciò è vero, ma è anche vero che l'*unico* può diventare o essere visto come tiranno, e la disciplina da esso imposta può disgregarsi perché la collettività si rifiuta, o non riesce a comprendere l'utilità dell'azione, mentre la disciplina fissata dalla collettività stessa ai suoi componenti, anche se tarda a essere applicata, difficilmente fallisce nella sua effettuazione.

I componenti la collettività devono pertanto mettersi d'accordo tra loro, discutere tra loro. Deve, attraverso la discussione, avvenire una fusione delle anime e delle volontà. I singoli elementi di verità, che ciascheduno può portare, devono sintetizzarsi nella complessa verità ed essere l'espressione integrale della ragione. Perché ciò avvenga, perché la discussione sia esauriente e sincera, è necessaria la massima tolleranza. Tutti devono essere convinti che quella è la verità, e che pertanto bisogna assolutamente attuarla. Al momento dell'azione tutti devono essere concordi e solidali, perché nel fluire della discussione si è venuto formando un tacito accordo, e tutti sono diventati responsabili dell'insuccesso. Si può essere intransigenti nell'azione solo se nella discussione si è stati tolleranti, e i più preparati hanno aiutato i meno preparati ad accogliere la verità, e le esperienze singole sono state messe in comune, e tutti gli aspetti del problema sono stati esaminati, e nessuna illusione è stata creata. [Gli uomini sono pronti a operare quando sono convinti che nulla è stato loro nascosto, che nessuna illusione è stata, volontariamente o involontariamente, creata in loro. Ché se devono sacrificarsi, devono sapere prima che può essere necessario il sacrificio. Se è stato detto che l'azione avrebbe portato a un successo, gli è che era stato fatto il calcolo esatto delle probabilità di successo e d'insuccesso, e quelle di successo erano state trovate in maggior numero; se si è detto che sarà insuccesso, gli è che le probabilità di insuccesso erano apparse dalla critica – svolta in comune, senza sotterfugi, senza imposizioni o frette inconsulte e ricatti morali – in maggior numero.] Naturalmente questa tolleranza – metodo delle discussioni fra uomini che fondamentalmente sono d'accordo, e devono trovare le coerenze tra i principi comuni e l'azione che dovranno svolgere in comune – non ha a che vedere con la tolleranza, intesa volgarmente. Nessuna tolleranza per l'errore, per lo sproposito. Quando si è convinti che uno è in errore – ed egli sfugge alla discussione, si rifiuta di discutere e di provare, sostenendo che tutti hanno il diritto di pensare come vogliono – non si può essere tolleranti. Libertà di pensiero non significa libertà di errare e spropositare. Noi siamo solo contro l'intolleranza che è un portato dell'autoritarismo o dell'idolatria, perché impedisce gli accordi durevoli, perché impedisce che si fissino delle regole d'azione obbligatorie moralmente perché al fissarle hanno partecipato liberamente tutti. Perché questa forma di intolleranza porta necessariamente alla transigenza, all'incertezza, alla dissoluzione degli organismi sociali.

[Chi non ha potuto convincersi di una verità, chi non è stato liberato da una falsa immagine, chi non è stato aiutato a comprendere la necessità di un'azione,

defezionerà al primo urto brusco coi suoi doveri, e la disciplina ne soffrirà e l'azione sboccherà nell'insuccesso.]

Perciò abbiamo fatto questi ravvicinamenti: intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza.

8 dicembre 1917

Educare gli italiani

I privilegi della scuola privata

[Per la libertà della scuola e per la libertà d'essere asini]

I clericali parlano spesso e volentieri di libertà della scuola. Ma non si ingannino i lettori. La parola libertà acquista nelle loro bocche un significato tutto suo che non coincide affatto col concetto che della libertà possono avere gli uomini pensanti che non sono clericali. Libertà della scuola significa propriamente per i clericali libertà di essere asini col godimento di tutti i diritti che sono riconosciuti a chi ha studiato. È questa formula: «Per la libertà della scuola», una bellissima bandiera che copre, o dovrebbe coprire, una lucrosissima speculazione economica e di setta.

Le scuole private clericali sono floridissime in Italia. Nessuna legge ne inceppa lo sviluppo e la libera esplicazione. Esse possono fare la concorrenza che vogliono alla scuola di Stato. Se sono migliori, se danno ai frequentatori una istruzione migliore di quella che sia possibile trovare nelle scuole pubbliche, esse possono moltiplicarsi all'infinito, possono far pagare le rette che vogliono. Lo Stato riconosce il diritto di comprare la merce «istruzione» dove si vuole.

Ma la merce «istruzione» vale poco in Italia, quantunque costi discretamente. Ciò che vale è la merce «titolo», che viceversa costa pochissimo. E qui incominciano i dolori clericali. Lo Stato tiene il cartello per la merce «titolo». Chi ha «titoli» di studio, li vende specialmente allo Stato, il quale li compra a occhi chiusi, per ciò che riguarda il loro effettivo valore, ma vuole riservarsi il più assoluto controllo per ciò che riguarda la loro provenienza. Lo Stato, insomma, è sempre disposto a comprare titoli di studio, ma pretende che essi siano stati emessi da uno dei suoi istituti accreditati.

Abbiamo usato un linguaggio economico appunto per mettere meglio in vista il fatto che la questione per cui si agitano i clericali è prettamente economica. Essi vorrebbero vendere allo Stato quanto più merce avariata possono. Vorrebbero conquistare una libertà che sarebbe solo un privilegio per loro, un privilegio per gli studenti che frequentano le loro scuole, a danno della collettività. Non si accontentano di battere moneta che, passando attraverso il controllo degli enti statali, è riconosciuta di corso legale; vorrebbero anche battere moneta falsa, molta moneta falsa, allagarne tutto il mercato italiano, e hanno la pretesa che lo Stato dia anche a essa corso legale, la accrediti presso le sue amministrazioni, la accrediti presso le amministrazioni private, che hanno tuttora la mania di scontare solo valori di Stato. Questa speculazione losca di baratteria i clericali la chiamano «libertà della scuola».

Il consiglio direttivo dell'unione Pro schola libera ha pubblicato in questi giorni sui giornali del *trust* cattolico una lettera aperta al ministro Ruffini con la quale si tenta iniziare un nuovo e definitivo arrembaggio alla tartana dello Stato. Lo stato di guerra ha dato un'apparenza giustificativa a molti provvedimenti minervini, che hanno ancor più del solito menomato la serietà della scuola. I clericali vogliono approfittare del periodo di vendemmia generale per conquistare in modo definitivo quelle concessioni che l'insipienza ministeriale ha dato in via eccezionale. Il ministero ha abolito ogni controllo efficace sulla assegnazione dei titoli di studio. Ma domani l'opinione pubblica imporrà di nuovo il controllo: le scuole pubbliche,

in quanto tali, sono potenzialmente sempre sotto il controllo pubblico, il loro ordinamento può essere sempre modificato a seconda del prevalere delle correnti più serie della vita nazionale. È un male, certo e gravissimo, che per due anni sia stato possibile nelle scuole un regime di cuccagna, che i meriti di guerra abbiano sostituito i meriti di studio, e l'economia generale ne risentirà dolorosamente.

Ma è questo un male che non è nei principi: è negli uomini che si sono susseguiti al potere. I clericali vorrebbero perpetuare questo male, per cristallizzarlo in altrettanto reddito delle loro istituzioni economiche.

Hanno ottenuto nei due anni scorsi che gli scolari degli istituti clericali potessero scegliere la sede d'esame. Nessuno riuscirà mai a giustificare, con lo stato di guerra, una tale concessione. Nessuno riuscirà mai a giustificare che sia più conveniente dal punto di vista «economico» che lo studente vada a dare l'esame lontano dalla residenza dove ha studiato. Ma i ministri Credaro e Grippo l'hanno concesso.

Hanno concesso che i clericali mandassero i loro studenti a dare l'esame in quelle sedi dove era facile passare, dove gli esaminatori erano legati agli esaminandi da vincoli d'interesse politico e settario, dove gli esaminatori potevano essere corrotti. La lettera aperta domanda al ministro Ruffini che la concessione sia mantenuta anche quest'anno, si lamenta che il ministro non abbia degnato rispondere a una istanza privata in proposito, domanda che la concessione non solo sia mantenuta quest'anno, ma divenga un diritto. Così sarà possibile ai giovani agiati, che non hanno studiato, di andare magari da Torino in Calabria, di cercarsi l'esaminatore che lo passi anche se non sa, mentre un altro giovane, se vuol passare nelle scuole di Torino, deve studiare, deve sacrificarsi e, pur avendo fatto tutto il lavoro necessario, può essere scavalcato dall'altro la cui famiglia riesce ad avere il dottore e a mantenerli l'asino.

Rimarrà il ministro Ruffini sordo alla lettera aperta, così come è rimasto sordo all'istanza privata? Gli interessi della scuola riusciranno a emergere sulla palude del marasma politico? L'opinione pubblica dovrebbe costringerlo a far ciò. La collettività ha interesse a che la scuola serva a formare degli uomini capaci, veramente preparati a esplicitare un compito utile per tutti, e non a che sia un distributorio di titoli a prezzi d'occasione. La lettera aperta dei clericali è un tessuto di cavillose deformazioni della realtà scolastica. È necessario che la collettività, la quale sprema il sangue delle sue vene per pagare una burocrazia pletorica e fannullona, conservi tutte le possibilità di controllo sull'assegnamento dei titoli di studio, che, generosamente concessi agli inetti, servono solo a far aumentare lo stato di disagio della vita pubblica, a creare degli strati burocratici pleonastici, che vivono parassitariamente sulla produttività dei lavoratori.

13 aprile 1917

Le donne, i cavalieri e gli amori

[Caratteri italiani]

Leggete uno o mille libri di prosa artistica, scritti da italiani: romanzi, novelle, commedie, drammi. Se, trascurando per un momento il problema puramente artistico, ricercate quale sia il mondo spirituale che riempie di sé la coscienza degli scrittori, e più interessa il pubblico dei lettori, dovete venire alla conclusione che gli italiani intelligenti, quelli che scrivono e quelli che leggono, non si preoccupano che di una sola cosa: le relazioni tra i due sessi. La sessualità forma tutto il mondo fantastico epico-lirico degli italiani. Essere originali vuol dire riuscire a trovare una nuova soluzione di un problema psicologico i cui termini sono sempre gli stessi: l'amore, la passione, l'adulterio. La gamma delle tonalità si impaluda nella più piatta pornografia, o attinge le stelle del più dolciastro chiaro di luna sentimentale.

Gli eroi sono: il giovine gentiluomo decadente, elegantemente vizioso, la cocotte piena di spirito, la fanciulla che si dibatte tra il costume tradizionale e l'emancipazione, la moglie che non trova sufficienti soddisfazioni nell'amplesso coniugale e via di seguito. Se gli italiani non vogliono annoiare i lettori, devono scrivere sulle donne, i cavalieri e gli amori (le armi sono bandite e riservate agli inviati speciali). La letteratura è un circolo chiuso, ammorbante. A leggere questi libri pare che l'Italia sia un immenso serraglio di mandrilli in fregola che si atteggiano a sentimentali, quando il sentimentalismo sia la via più facile per raggiungere la meta agognata. Tutte le altre attività della vita, che non siano l'attività amorosa, sembra che non esistano, sono ritenute attività inferiori per l'Arcadia artistica che ha fissato un modello esteriore di perfezione. Tutta la vita moderna, pulsante di fervore di lavoro, ricca di drammi spirituali per l'urtarsi delle classi, per il cozzo degli interessi antagonisti, non diventa contenuto artistico se non per qualche figura d'eccezione, filibustiere dei portafogli, ma più ancora filibustiere delle alcove. Esiste uno squilibrio nell'attività letteraria che è risultante della vita superficiale della realtà e riversa su di questa una nuova aggiunta alla derrata di superficialità, di leggerezza, di vacuità retorica. Perciò non sono popolari in Italia la letteratura inglese e tedesca, ed è popolare la letteratura francese. La letteratura tedesca è nebulosa, come si dice. La letteratura inglese fa ridere, perché nel cinquanta per cento dei libri inglesi dell'amore si fa a meno in modo assoluto, e nell'altra parte esso non è dominatore assoluto, negriero incontrollato e accettato con un sorriso come nei libri italiani.

In un romanzo inglese moderno, pieno di energia e di vivacità artistica, scorrevole e interessante per gli spiriti sani e sereni più di tutti i capolavori di Guido da Verona e di Luciano Zuccoli, è assunto come movente drammatico... lo sfacelo del mondo piccolo-borghese esercentesco. Pare a un italiano di bere un bicchierone d'assenzio dopo essersi impiastricciato la bocca, la gola e lo stomaco con tutti i dolci saccarinati di una confetteria alla moda. Nella sostanziosa compattezza del romanzo (*Storia di un uomo che digeriva male*, di H.G. Wells) trovate persino un più sostanzioso nocciolo dottrinale:

Una società la cui complicazione cresce con rapidità, e che, in modo generale, rifiuta di considerare l'avvenire o di risolvere i gravi problemi del suo organamento, è proprio come un uomo che non tenesse conto alcuno di dieta o di regime, che si astenesse da bagni e da esercizi e desse pieno sfogo ai suoi appetiti. Una tale società accumula delle esistenze senza utilità e senza scopo, assolutamente come un uomo accumula nel suo sangue alimenti adiposi e malsani; essa perde virtù e capacità, nello stesso tempo che secerne il malessere e la miseria. Ogni fase della sua evoluzione s'accompagna con un massimo di tormenti e con impicci che si sarebbero potuti evitare facilmente e con uno sciupio inutile di unità umane...

Nulla potrebbe meglio dimostrare l'urgenza di un vigoroso risorgimento intellettuale per combattere l'inerzia generale della nostra collettività, che la presenza, in seno a questa, di questa moltitudine enorme di cervelli inutili, miserabili, ineducati, incolti e, del resto, degni in tutto di compassione, che si è convenuto di indicare sotto il vocabolo scorretto e prestantesi a una falsa interpretazione di «classe media inferiore». Si può dire che una forte proporzione delle unità di questa classe è formata dagli inutilizzati perché inutilizzabili, benché, in virtù di un gruzzoletto, economie provenienti da salari anteriori, da polizze di assicurazioni o da un qualunque altro capitale, esse non siano costrette a fare direttamente

appello al soccorso accordato alla pubblica indigenza.

I piccoli negozianti, per esempio, sono, per la maggior parte, antichi operai che, sia per inattitudine, per insufficienza di istruzione o semplicemente per mancanza di aspirazioni, sia in ragione dei perfezionamenti delle arti meccaniche, o delle variazioni dell'industria, si sono trovati spossessati del loro impiego e hanno iniziato un commercio che nessuno chiedeva, unicamente per supplire all'insufficienza delle loro rendite. Ora, il loro negozio rende a fatica di che coprire il 60 o il 70 per cento delle loro spese, ed essi attingono il resto al loro capitale che così ne resta diminuito. Sono esistenze mancate, se non nel tragico modo dell'operaio che soccombe alla fatica, estenuato dagli sforzi e dalle privazioni, per lo meno in una maniera lenta, colla costante accumulazione di piccole perdite successive, che conducono certamente il loro uomo alla tomba; soltanto quelli che posseggono un capitale importante moriranno nella miseria prima di conoscere il fallimento e l'indigenza. Hanno meno probabilità di riuscire col loro commercio di quanta non ne avrebbero di guadagnare il premio massimo di una tombola qualunque con un solo biglietto.

Ogni anno che passa vede sfilare lo stesso lamentevole corteo di fallimenti meschini e di detenuti per debiti, senza che, fra noi, venga nessuna sanzione legale atta a frenare il movimento. Non c'è numero di giornale di commercio che non contenga da quattro a cinque colonne, abbreviate, di annunci di fallimenti; ora, ogni annuncio, o press'a poco, rappresenta una nuova famiglia decaduta del tutto, che ricadrà sulle braccia della comunità e vivrà ormai a spese di questa. E, senza posa rinnovata, affluisce la stessa folla di artigiani e di impiegati superflui, che lasciano il loro posto con qualche economia e che contano sull'aiuto pecuniario della propria famiglia, di vedove che hanno riscossa l'assicurazione sulla vita dei loro mariti, di «figli di papà», ignari e vanitosi del frutto della parsimonia paterna, che si precipitano sui negozi abbandonati dai vinti, questi negozi mal costruiti e mal forniti che abbondano dappertutto...⁶

E non è piccolo sintomo questa tendenza letteraria. In verità chi s'interessa solo di vacuità è un vacuo, chi pone come modello di perfezione umana la fatuità sentimentale è un fatuo. È questo un sintomo dello spappolamento che caratterizza la vita italiana, per cui non si riesce mai a graduare con esattezza né i valori umani né i valori politico-sociali. Per cui lo strillare di poche migliaia di rottami sociali, quali sono gli esercenti, acquista più importanza della sofferenza di un discreto numero di milioni di comuni cittadini italiani, che sono la parte dinamica e creatrice di energie di questo disgraziato nostro paese.

10 luglio 1917

Un compito morale

[La famiglia]

I socialisti sono presentati ancora e spesso come i nemici della famiglia. È questo uno dei luoghi comuni, uno dei pregiudizi antisocialisti più radicati e diffusi, specialmente nei ceti popolari che meno conoscono le nostre dottrine, i nostri

ideali, perché la fede nel riscatto degli uomini dalla schiavitù economica non ha suscitato quella simpatia che è necessaria per comprendere, anche senza studio, un movimento sociale, e la mancanza appunto di ogni coltura fa sì che essi non conoscano neppure obbiettivamente ciò che i socialisti si propongono, e in quali forme vogliono che i loro propositi siano attuati.

La famiglia è, essenzialmente, un organismo morale. È il primo nucleo sociale che supera l'individuo, che impone all'individuo obblighi e responsabilità. La sua struttura ha cambiato nella storia. Nel mondo antico essa comprendeva, oltre che i genitori e la prole, anche gli schiavi, i clienti, gli amici. Essendo anche organo di difesa e di tutela sociale, nella famiglia antica si raggruppavano intorno a un uomo potente e ricco non solo la sua donna e i suoi figli, ma anche tutti quelli che da soli sarebbero stati incapaci di tutelare e proteggere i loro interessi giuridici, morali ed economici ed erano costretti a subordinarsi a un potente, contraccambiandone con servizi di varia importanza i benefici di sicurezza e di libertà personale che ne ricevevano.

Mano a mano che nella storia andò rafforzandosi l'idea e l'istituto dello Stato, gli individui vennero acquistando la possibilità e il diritto alla sicurezza e alla libertà, all'infuori dell'istituto familiare. La famiglia si ridusse al suo nucleo naturale, i genitori e la prole, ma, oltre che organo di vita morale, continua a essere organo di difesa e di tutela biologica e sociale. In questa doppia funzione è riposta la manchevolezza della famiglia com'è attualmente costituita.

Per noi socialisti – per quelli almeno, e sono i più, che non hanno ubbie statolatriche e non pensano affatto che in regime socialista l'educazione dei figli debba essere affidata a istituti di Stato, impersonali, operanti meccanicamente e burocraticamente – la famiglia deve essere reintegrata nella sola sua funzione morale, di preparazione umana, di educazione civile. La famiglia attuale non può adempiere questo compito. La preoccupazione maggiore dei genitori non è ora quella di educare, di arricchire la prole del tesoro di esperienze umane che il passato ci ha lasciato e che il presente continua ad accumulare. È invece quella di tutelare lo sviluppo fisiologico della prole, di assicurarle i mezzi di sussistenza, di assicurarle questi mezzi anche per l'avvenire. La proprietà privata è sorta appunto per ciò. L'individuo, diventando proprietario, ha risolto il problema angoscioso della sicurezza di vita per i suoi figli, per la sua donna. Ma la soluzione che la proprietà privata ha dato a questo problema è una soluzione antiumana; la sicurezza per la prole diventa un privilegio di pochi, e noi socialisti vogliamo che ciò non sia, che tutti i nati di madre siano tutelati nel loro sviluppo fisiologico e morale, che tutti i nati di madre si trovino a essere uguali di fronte ai pericoli, alle insidie dell'ambiente naturale, e trovino tutti in modo uguale i mezzi necessari per educare la propria intelligenza, per dare a tutta la collettività i frutti massimi del sapere, della ricerca scientifica, della fantasia che crea la bellezza nella poesia, nella scultura, in tutte le arti. L'abolizione della proprietà privata e la sua conversione in proprietà collettiva, pertanto, potrà solo far sì che la famiglia sia ciò che è destinata a essere: organo di vita morale. In regime collettivista la sicurezza e la libertà saranno beneficio di tutti indistintamente: i mezzi necessari per la tutela della prole saranno assicurati a tutti. I genitori non saranno più assillati angosciosamente dalla ricerca del pane per i loro piccoli, e serenamente potranno esercitare il loro compito morale di educatori, di trasmettitori della fiaccola della civiltà da una generazione all'altra, dal passato all'avvenire.

Nemici della famiglia i socialisti, i proletari?

O come si spiegherebbe la tenacia del sacrificio del proletario che lotta per il riscatto della sua classe, se si togliesse l'amore, l'angosciosa preoccupazione per l'avvenire dei figli? Il borghese si affatica e si logora talvolta per l'arricchimento individuale, per costituirsi una proprietà da trasmettere ai suoi nati. Ma la sua fatica, il logorarsi della sua fibra non è illuminato da un ideale universale; è oscurato dal privilegio che si vuol perpetuare, dall'esclusione dei più che si vuole

determinare. Il proletario lotta e si sfibra perché vuole lasciare ai suoi nati delle condizioni migliori collettive di esistenza e di sicurezza: compie i sacrifici più dolorosi, compie, se necessario, anche il sacrificio della vita, perché vuole creare per i suoi nati un avvenire di pace e di giustizia, nel quale essi trovino indistintamente, senza nessuna esclusione, i mezzi assicurati di sussistenza, di sviluppo intellettuale e morale, e questi mezzi possano trasmettere, accresciuti, ai venturi. Chi più ama la famiglia? Chi si preoccupa di più della sua consistenza razionale e morale? E tuttavia noi socialisti continuiamo e continueremo per un pezzo a essere, presso gli scemi e gli incolti, i suoi nemici più acerrimi, i suoi più subdoli insidiatori.

9 febbraio 1918

Conoscenza e pettegolezzo

[Modernità]

Modernità: l'assassinio non commuove, la morte di un uomo non commuove. L'assassinio è solo motivo di curiosità. La conoscenza ha ucciso il sentimento, l'intelletto ha strozzato il cuore. La conoscenza e l'intelletto sotto forma di pettegolezzo, di morbosa necessità di essere informati dei minimi particolari del fattaccio. I giornali speculano sulla curiosità: aspetto eminentemente moderno della speculazione.

Modernità: il sacerdote specula sui legnami, è banchiere, è sensale, è piazzista, è viaggiatore di commercio; è tutto fuorché sacerdote.

Modernità: l'impiegato ferroviario specula sui vagoni, si serve del materiale amministrato per i suoi affari personali: commercia in legnami, stringe relazioni col sacerdote-commerciante, il quale non ignora che il commercio corre perché un impiegato prevarica.

Modernità: una contessa affitta camere ammobiliate nel suo palazzo gentilizio. L'impiegato a duecento lire al mese ne spende seicento per il quartierino ammobiliato nel palazzo gentilizio. Il sacerdote si reca nel quartierino e sa che l'affitta un impiegato a duecento lire al mese. In commercio tutto è naturale e plausibile, anche se commercianti sono i sacerdoti, edelweiss della moralità e della purezza spirituale. Gli affari sono gli affari e giustificano i contatti più obliqui.

Modernità: l'impiegato ferroviario vuole por termine alla sua carriera, assicurando un patrimonio alla sua vecchiaia. Il lupetto diventa lupo. Il sacerdote non diffida del lupetto. Perché non diffida? Eppure sa che un impiegato a duecento lire al mese, che fa commercio dei vagoni affidati alla sua amministrazione, che spende seicento lire per l'appartamento a Torino, mentre la sua abitazione è Alessandria, non può essere uno stinco di santo. Perché non diffida? Misteri commerciali del sacerdozio.

Modernità: l'impiegato uccide il sacerdote sperando ricavare quattroccentomila lire dal suo delitto. Se nel tempo antico Parigi valeva una messa, certo nel tempo moderno quattroccentomila lire valgono bene la vita di un socio in affari. Il lupetto non tarda modernamente a diventare lupo maturo. Ma qui finisce la modernità. Una contessa affittacamere; un sacerdote commerciante, banchiere, sensale; un impiegato a duecento lire al mese che spende seicento lire per l'appartamento nella grande città; lo scontro belluino. Basta. Il modo è antico: la scure, non il cloroformio o l'ipnotismo. Il lupo è rimasto l'antico, l'antidiluviano lupo in tanto trionfo di modernità: squarta, immerge le mani nel sangue, e a ciò la gente si interessa, prende gusto. In ognuno della folla è un po' del lupo che dilata le narici all'acre odore del sangue. E la modernità trionfante soddisfa l'istinto dell'animalità trogloditica.

18 marzo 1918

La libertà e la legge

I diritti del cittadino

[La tessera della libertà]

La tessera per il pane non basta – sostiene il «Corriere della Sera» – è necessario introdurre anche la tessera della libertà. È geniale, non è vero? Tanto geniale che ci rendiamo subito solidali con la proposta, rendendola subito concreta. La tessera potrebbe consistere in una legge che affermasse:

1. Un cittadino italiano che venga arrestato, non può per più di dieci giorni essere tenuto all'oscuro sulle cause del suo arresto, ma deve entro dieci giorni essere condotto dinanzi al suo giudice naturale, e riottenere la sua libertà anche se provvisoria.

2. L'arresto preventivo è mantenuto solo per gli accusati di colpe gravissime – quando gli indizi della colpevolezza siano tali da fare apparire probabilissima la condanna – e non deve essere prolungato per un termine superiore alla misura minima della condanna.

3. Gli agenti, i giudici, i carcerieri, per colpa dei quali un cittadino viene arbitrariamente privato della libertà, sono tenuti a pagare al malcapitato una indennità in solido ciascuno di lire diecimila, da scontarsi in tanti giorni di prigione in caso di insolvibilità, con iscrizione nella fedina penale, rimozione dall'impiego e perdita dei diritti civili per cinque anni.

La tessera importa una limitazione, ma deve anche importare una garanzia sicura e concreta del minimo di libertà accordato. La tessera non deve essere solo per i cittadini comuni, deve anche essere per i cittadini tutori. E rigorosa, per gli uni, ma specialmente per gli altri. Non deve capitare come per lo zucchero. La libertà, come il pane, deve essere garantita: la tessera della libertà, come questa da noi invocata, esiste da quasi tre secoli in Inghilterra, paese alleato, che combatte anch'essa la guerra per la libertà e la giustizia. La introduca anche il governo italiano, e sia pure per decreto luogotenenziale. Ma l'Italia del «Corriere della Sera», che ammira l'Inghilterra per i suoi miliardi, intende tessera... italiana; per lo zucchero, senza zucchero; per il pane, senza pane; per la libertà, con Bava-Beccaris e con gli stati d'assedio.

10 settembre 1917

I doveri di un giudice

[Elogio di Ponzio Pilato]

Non è un elogio paradossale. È un giusto e necessario riconoscimento di meriti reali, ed era tempo che questi meriti fossero riconosciuti.

Ponzio Pilato è la più gran vittima del cristianesimo, dell'odio religioso. Il suo nome è stato infamato, è diventato sinonimo di debolezza, di mancanza di carattere. Contro la condanna nessuno ha mai appellato. Il cristianesimo ha impastoiato le intelligenze, ha impedito la ricerca spassionata della verità. E si continua a infamare Pilato anche da parte di quelli che sono usciti fuori dalla

palude religiosa, che nella morte di Gesù Cristo non vedono altro che un fatto di cronaca giudiziaria mitizzata e dilatato all'infinito dalla passione dei proseliti, dal bisogno di propaganda dei primi cristiani.

Ponzio Pilato è stato un giudice eroico. Persuaso della innocenza di Gesù Cristo, ne ha tuttavia fatto eseguire dai legionari romani la condanna capitale. Sembra un bisticcio, e non è. Ponzio Pilato ha avuto solo la colpa di eseguire scrupolosamente il suo dovere, di rispettare eroicamente le sue attribuzioni. Non ha voluto soverchiare, non ha voluto prevaricare, neppure per obbedire all'impulso della propria coscienza di individuo, di privato cittadino. La qualità giuridica di cui era investito ha fatto tacere la coscienza dell'individuo, del privato cittadino.

Ponzio Pilato era il procuratore di Tiberio nella Giudea. Le sue attribuzioni erano ferreamente fissate dalla legge romana, e la legge romana era liberale. Cadeva sotto la sanzione della legge romana solo chi questa legge avesse violato: chi si rifiutasse di pagare i tributi, chi insidiasse il dominio di Cesare e del suo legato. Per il resto i giudei erano indipendenti, la loro condotta era regolata dalle leggi e dagli usi locali: l'autorità romana, che deteneva il potere esecutivo, non faceva che applicare le sanzioni stabilite da queste leggi, da questi usi. Così fu che Ponzio Pilato, a malgrado della canea dei farisei e dei pubblicani (i pubblicani erano allora i fornitori dello Stato), si rifiutò di giudicare Gesù Cristo e lo rimandò sempre a Erode. Le accuse a Gesù mosse non erano contemplate dalla legge romana, non erano reati di Stato. Pilato si rifiutò sempre energicamente ad accogliere le interpretazioni che di questa legge volevano dare i farisei, i pubblicani, i sacerdoti del tempio. Unico interprete della legge dello Stato era lui, non gli irresponsabili vociatori della piazza.

Gesù fu condannato, ma la sentenza fu emessa non alla stregua delle leggi romane; fu condannato, ma Ponzio Pilato non riconobbe alla sentenza carattere imperiale e ubbidì solo alla legge che gli imponeva la esecuzione delle sanzioni anche prettamente locali. Esegui la sentenza per il rispetto delle autonomie locali che la legge romana imponeva ai magistrati romani.

Il cristianesimo ha infamato Ponzio Pilato. La coscienza moderna dovrebbe esaltare Ponzio Pilato. Dopo la caduta della romanità la coscienza del giure si perdettero. È stata una riconquista dei tempi nuovi. L'indipendenza del potere giudiziario è stata una delle più grandi garanzie di giustizia che l'uomo moderno sia riuscito a conquistare. In Francia, in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, non in Italia. Lo statuto del Regno d'Italia subordina l'ordine giudiziario al potere esecutivo, ma tuttavia entro certi limiti. Interprete della legge rimane sempre il magistrato; egli solo può e deve giudicare se un cittadino ha violato la legge, se debba essere punito e sotto quale imputazione debba essere arrestato. Neanche in Italia i farisei, i pubblicani, la piazza possono imporre alla magistratura una linea di condotta diversa da quella fissata dalla legge. Eppure cercano di farlo, quelli stessi che si richiamano sempre alla tradizione romana, che si proclamano depositari e futuri propagatori della legge romana, della civiltà romana che si è imposta al mondo specialmente per la liberalità del suo giure, per lo scrupolo con cui i magistrati romani osservavano la legge.

I nipoti, i depositari della tradizione romana, arrivano fin al ricatto per fame alla magistratura. Domandano che la legge, che le poche garanzie di libertà che la legge italiana accorda ai cittadini, siano violate, e come prezzo del delitto promettono alla magistratura l'appoggio per un aumento di stipendi.

Era necessaria la riabilitazione di Ponzio Pilato. Quanto più Ponzio Pilato apparirà nella sua vera luce di magistrato ossequiente alla legge, di rivendicatore della sua indipendenza, di solo interprete autorizzato e responsabile del codice dello Stato, tanto più apparirà spregevole la canea dei farisei e dei pubblicani (pubblicani erano in Roma chiamati i fornitori militari) che stridono irosamente: sia crocifisso, sia crocifisso.

Gesù e milioni di uomini

[Il tramonto di un mito]

Un uomo nasce in una parte della superficie della terra. La sua vita corporale si chiude bruscamente con la condanna capitale. Ma la vita delle sue opere, delle sue parole, continua, si amplia, diventa milioni e milioni di vite, imprime del suo suggello secoli di storia. L'uomo è diventato un mito, è diventato una parte della coscienza universale: ha conquistato l'immortalità, quella immortalità che sola i laici ammettono, ed è il perpetuarsi di una alta parola, di un esempio sublime di vita morale nel mondo, nelle coscienze degli uomini che sono nati dopo e ancora nasceranno nel mondo.

Una civiltà nuova si chiama dal nome di quell'uomo. La civiltà nuova era una necessità storica, era contenuta potenzialmente nella precedente civiltà, ma quell'uomo ha trovato, ha saputo esprimere con parole immortali quella necessità, ha reso coscienza diffusa quella necessità e pertanto ne ha aiutato la nascita e la diffusione. Ha lanciato nel mondo greco-romano una idea-forza: la differenza di sangue, di razza non è causa di disuguaglianza tra gli uomini: gli uomini sono eguali, perché figli di uno stesso padre, perché macchiati di una stessa colpa, perché costretti a un'eguale necessità di purificazione per il raggiungimento di una vita che è la vera vita, e non è di questo mondo.

Milioni di uomini, che prima si credevano essi stessi inferiori, hanno sentito l'uguaglianza. La schiavitù, la proprietà dei corpi umani, ha accelerato nel suo decadimento. Questi milioni di uomini hanno incominciato a sentire d'essere qualcosa, hanno incominciato a riflettere sulla propria natura, sulla propria coscienza. La formula della loro redenzione era venuta da un uomo, morto in un certo luogo per aver affermato quel principio. Gli uomini hanno rozzamente, ingenuamente identificato la loro coscienza con quell'uomo, con quel luogo. Hanno materializzato un fenomeno che era solamente ideale. Per quell'uomo, per quel luogo, si sono scannati a vicenda, hanno sopportato sacrifici, hanno acceso roghi, hanno inventato torture. Ma il mito, la materializzazione dell'idea, andò sempre più purificandosi delle scorie mortali e contingenti. Altri uomini si sacrificarono. Essi affermavano che era la coscienza umana stessa che si era liberata, che, avendo riconosciuto se stessa e l'energia propria, aveva rotto i ceppi e le catene. L'uomo, che era stato deificato, che aveva assunto una grandezza fittizia e artificiosa, ritornò semplicemente uomo, assertore di verità, propagatore di verità, martire della verità. Si ingrandì un vero, ma della vera grandezza e non peritura che ha per testimonianza l'efficacia nei secoli e nella storia di un'alta parola, di un sublime sacrificio per il dovere. Il testimonio della divinità diventò testimonio di umanità, di migliore, più perfetta umanità, se non la migliore e la perfettissima. Diventò uno dei momenti più importanti e più significativi della lotta diuturna, paziente che gli uomini combattono contro la natura e contro una parte di se stessi per essere sempre più liberi, sempre più padroni della loro volontà e dei mezzi per realizzarla. E il fine che gli uomini propongono alla loro attività andò sempre meglio fissandosi e non fu più un fine ultraterreno, un'altra vita, ma fu anch'esso umanizzato, mondanizzato. E l'immortalità da raggiungere fu immortalità terrena anch'essa, in quanto gli uomini si accorsero che essi continuerebbero a vivere nelle coscienze, nel ricordo dei loro successori in quanto per questi successori avessero lavorato, migliorando il presente perché ancor migliore fosse l'avvenire.

Così il mito andò dissolvendosi. Così andarono sempre più perdendo importanza i segni materiali di un episodio del passato. Un sepolcro, una città. Ridiventarono semplicemente un sepolcro, una città. La luce che un tempo sembrò agli uomini che di là irradiasse, gli uomini s'accorsero che invece irradiava dalla loro

coscienza, dalla loro volontà, dalle loro opere stesse. E così avvenne che Gerusalemme liberata non fu per gli uomini che uno dei tanti fatti della guerra europea, e così avvenne che le campane non suonarono a gloria, né la folla rigurgitò tripudiante di lietezza nelle piazze e nelle vie. Non fu tanto Gerusalemme a essere liberata, quanto gli uomini a essere liberati da Gerusalemme. Perché una libertà fossilizzata, materializzata, dogmatizzata diventa una schiavitù, e gli uomini, rimanendo indifferenti alla notizia dell'avvenimento, documentarono la loro liberazione dalla schiavitù del mito cristiano, del materialismo cristiano.

22 dicembre 1917

La storia è sempre contemporanea

[La barba e la fascia]

Il filosofo Croce ha scritto un paio di monografie per dimostrare che la «storia» è sempre, e non può che essere sempre, «contemporanea». Un fatto passato, per essere storia e non semplice segno grafico, documento materiale, strumento mnemonico, deve essere ripensato e in questo ripensamento si contemporaneizza, poiché la valutazione, l'ordine che si dà ai suoi elementi costitutivi dipendono necessariamente dalla coscienza «contemporanea» di chi fa la storia anche passata, di chi ripensa il fatto passato.

Il filosofo Croce ha ragione, indubbiamente. E mai questa sua ragione sarebbe apparsa così convincente come appare a noi, che viviamo esperienze enormi, d'una profondità e ampiezza mai verificatesi. Comprendiamo meglio le vicende e la psicologia del passato, degli uomini del passato, di quelli che in iscuola ci hanno abituato a chiamare tiranni, a raffigurarceli grondanti sangue, viso truce, circondati di sgherri, occupanti il loro tempo a firmare condanne alla galera e al patibolo.

La coscienza «attuale» ci smaga, ci fa ripensare quei fatti e quegli uomini in un modo che si avvicina certo di più alla realtà loro. Essi, i tiranni, avevano un torto che non è meno comune ora di allora: erano, e sono, materialisti, nel senso che misurano la realtà spirituale solo con misure esteriori, e la giudicano solo dalla sua apparenza sensibile. La censura allora permetteva di parlare della libertà cinese, ma non di quella italiana: una libertà lontana tante migliaia di chilometri non faceva spavento. Nei collegi gesuitici sarebbe stato severamente punito uno scolaro che in un componimento avesse parlato di repubblica, di ideali popolari, di diritti della plebe conculcati, ecc. ecc., ma quello stesso scolaro nei momenti di ricreazione poteva accordarsi coi suoi compagni e rappresentare, improvvisando, scene immaginarie della Repubblica romana, in cui egli, romano antico, poteva coprire i tiranni di ogni contumelia, e poteva, con la voce tremante d'emozione, esaltare i plebei conculcati dagli odiati patrizi, ed eccitarli alla sommossa, al pronunciamento, alla secessione. La libertà era vista in lontananza, nel passato, e non sembrava pericolosa, anzi il tribuno più focoso veniva premiato, magari con un esemplare delle opere di santo Ignazio.

L'esteriorità tiranneggiava i tiranni. L'ordine, la disciplina erano voluti nella superficie, e dalla superficie si giudicava la gravità del disordine e della indisciplinazione. Si ricordano le persecuzioni cui andavano soggetti gli uomini barbuti. La barba era segno di sovversivismo come venti anni fa lo erano la cravatta rossa e il cappello a larghe falde. Come adesso lo è... la fascia sotto il gomito. Chi non issa la fascia ben alto e non la ferma con spilli, ma la lascia cadere floscia e stanca fin sull'orlo della manica, non può non essere un sovversivo, meglio ancora un disfattista. L'esteriorità continua a tiranneggiare i cervelli. Il sepolcro deve essere imbiancato e apparire pulita casetta lillipuziana e non verminaia. La coscienza non esiste, l'interiorità non esiste, il cervello non esiste. Esiste l'abito, esiste la parola,

esiste la scatola cranica. Si processa la parola distaccata dal discorso; non potendo mozzare la scatola cranica la si rinchiede in un carcere in compagnia del corpo.

L'«attualità» ci fa vivere davvero il passato, la psicologia degli uomini del passato. E ci chiarisce le idee, e ci obbliga a trasformare il vocabolario. Lasciamo cadere la parola «tiranno»: sostituiamola con quella di «stupido»: faremo del passato storia contemporanea.

5 febbraio 1918

La libertà e i soprusi

[La reazione italiana]

Una *svista* della censura romana ha fatto sì che finalmente si possa dire che il compagno Lazzari è stato arrestato il 25 gennaio, essendo egli incappato, come dicono con poca sincerità e lealtà i giornali borghesi, nelle maglie del decretone Sacchi.⁷

Non intendiamo scrivere la tirata sentimentale, e discretamente stucchevole, contro la reazione imperversante. Il compagno Lazzari è uomo abituato più alla mala che alla buona ventura, e il Partito socialista non si sgretolerà per l'arresto del suo segretario politico; già l'onorevole Morgari ha assunto quelle funzioni, e il partito continuerà nella sua via.

Vogliamo solo fare qualche osservazione su ciò che sta succedendo in Italia, su quel complesso di misure poliziesche, e quasi giudiziarie, al quale ci siamo abituati a dare il nome di reazione. Esso è un fenomeno puramente italiano, [e il decretone Sacchi rimarrà come un documento, prezioso per gli studiosi, delle condizioni di sfacelo e di scompaginazione in cui si trova attualmente la società italiana, la borghesia italiana.]

Solo in un paese dove non si fanno affari, dove si lavora poco, dove le relazioni tra cittadino e cittadino sono rare e di scarsissimo valore economico, è possibile un mostro giuridico simile a quello partorito dall'insipienza democratica del deputato di Cremona.

Che cos'è infatti la sicurezza dei cittadini di non essere continuamente esposti alla privazione della libertà personale, di essere al sicuro dall'arbitrio questurinesco e dal sopruso giudiziario, se non l'ambiente necessario per il lavoro, per gli scambi, per la produzione, per l'esplicazione insomma di tutte le attività proprie di un regime capitalista? Orbene in Italia tutti i malanni che affliggono le poche persone intelligenti e attive sono un portato necessario della dappocaggine, delle condizioni di sfacelo e di scompaginazione in cui si trova quella certa parte di popolazione che noi, facendole l'onore del linguaggio socialista, chiamiamo classe borghese. In Italia non si è esatti nell'apertura degli uffici, nell'arrivo dei treni, nel ritrovarsi a un colloquio, perché il tempo non ha valore, perché il tempo non è un coefficiente economico di produzione. Dieci ore prima, dieci ore dopo: cosa sono dieci ore per chi non sa come riempirle? Così è per la libertà. Cosa è la libertà per chi non sa che farsene, per chi essa non è un valore economico, la possibilità di lavorare, di produrre, in qualsiasi modo? La libertà individuale, la sicurezza contro i soprusi dell'autorità è conquista del lavoro, della produzione, delle società bene organizzate.

Ricordo un episodio. Un professore d'università mi raccontava una avventura capitatagli all'Hyde Park di Londra, e nel raccontarla ancora fremeva di nobile sdegno. Egli vide dei cittadini piantare una bandiera per terra, montare su una sedia, richiamare a sé l'attenzione dei passanti, e poi mettersi a predicare. Ne vide così una ventina, ognuno dei quali sosteneva le sue idee, cercando di far proseliti: seguaci di particolari sette protestanti, socialisti, anarchici, teosofi. Si fermò dinanzi a un anarchico, e talmente si impressionò delle cose udite che subito si

rivolse a un *policeman* vicino chiedendogli esterrefatto: «Ma voi cosa ci state a fare qui, perché non fate tacere costui?». E il *policeman* flemmaticamente: «Sono qui per far tacere gli uomini come voi che vorrebbero togliere la libertà agli altri di parlare». Un poliziotto inglese che dà una lezione di liberalismo a un professore d'università italiano. In questo episodio, autentico, è documentata la mentalità della borghesia italiana, come nel decretone Sacchi è documentata la sua inferiorità. Davvero che non c'è gusto a essere vittime di una simile genia, e solo in questo senso ci dispiace per il compagno Lazzari.

8 febbraio 1918

Capitalismo fuori controllo

[Il nostro punto di vista]

Il nostro punto di vista nello scandalo dei cascami,⁸ secondo la «Giustizia» di C. Prampolini, sarebbe questo: il capitalismo sfrutta e specula – *deve* speculare e sfruttare, pena la sua rovina – sempre, in tempo di guerra e in tempo di pace. Il capitalismo cerca sbocchi alle sue merci e guadagni ai suoi azionisti, come può e dove può. È la sua natura, la sua missione, il suo destino. Gli italiani vendono ai tedeschi, gli austriaci avran venduto ai francesi, gli inglesi avran venduto ai turchi. Il capitalismo è internazionale e l'Italia non è peggiore degli altri Stati.

Questo sarebbe il nostro punto di vista, tanto nostro che coincide perfettamente con quello dell'«Idea Nazionale». E si capisce che sia il punto di vista dell'«Idea Nazionale»: per esso le responsabilità vengono talmente estese e diluite, che invero nessuno sarebbe più responsabile; gli arrestati dovrebbero essere immediatamente rilasciati, e dovrebbe essere arrestato il signor Capitalismo, vagabondo senza fissa dimora, trovandosi egli contemporaneamente un po' in tutti i paesi del mondo.

Ma questo non è affatto il punto di vista dei socialisti. I socialisti nel fare la storia, o la cronaca (sia pure dei tribunali), rifuggono dalle astrazioni e dagli indistinti generici. Essi sostengono sì che esiste nella società capitalistica una tendenza generale al mal fare, ma non perciò confondono le responsabilità sociali con quelle individuali. La produzione borghese *può* diventare speculazione, truffa, illusionismo, ma la sua missione, il suo destino non è di truffare: è di accrescere la ricchezza, di dare incremento alla somma dei beni sociali. Il punto di vista della «Giustizia» rientra in una visione teologica della società, in cui all'Iddio onnipotente, onnipresente e onnisciente dei cattolici si sostituisce una divinità astratta equivalente. Per essa diventa inutile la ricerca, è inutile lo studio dei fatti e della storia, è inutile la disamina dei costumi: tutto è uguale dappertutto, perché dappertutto c'è il capitalismo e non si muove foglia che il capitalismo non voglia.

Questo astrattismo fatalista non è e non può essere affatto il nostro punto di vista, perché è fuori della realtà effettiva. Nella realtà effettiva il Capitalismo è lo Stato borghese, che si concreta nelle leggi, nell'amministrazione burocratica, nei poteri esecutivi. E questi, alla loro volta, si concretano in singoli individui che vivono, veston panni, possono essere mascalzoni o galantuomini. Anche le leggi, il Codice penale, sono attività capitalistica, ed essi puniscono i contrabbandieri dei cascami, ciò che significa costoro essere non capitalisti puri e semplici, ma capitalisti, uomini che hanno operato perversamente. E il nostro punto di vista è questo: nell'organizzazione borghese della società italiana ci sono degli istituti di controllo che non funzionano, danneggiando così la produzione capitalistica genuina, poiché hanno lasciato che dei perversi, dei criminali continuassero nella loro attività più di quanto è presumibile un'azione losca possa rimanere ignorata. Ciò significa che l'organizzazione borghese italiana è cattiva anche capitalisticamente.

Il proletariato ha il compito specifico di premere continuamente

sull'ordinamento attuale perché esso si rinnovi e diventi sempre più favorevole alla produzione, all'incremento della ricchezza: deve premere perché della borghesia si affermino solo quei ceti e quegli individui che, con la loro attività capitalisticamente onesta, rendano le condizioni meccaniche e naturali della vita sociale più adatte a un trapasso di classe al potere. Perciò i socialisti vogliono che gli istituti di controllo statale siano competenti ed esercitino effettivamente il loro ufficio. Solo i socialisti possono voler ciò, perché disinteressati, perché fuori della geenna degli affari. Ed essi non si possono accontentare delle astrattezze, delle responsabilità generiche. Nel fatto esiste la burocrazia che doveva controllare l'attività commerciale degli industriali dei cascami, e il potere esecutivo che doveva provvedere a impedire la speculazione. Cosa ha fatto la burocrazia? Ha compiuto il suo dovere? E, caso mai, perché non l'ha compiuto? La ricerca deve essere fatta, le responsabilità devono venire assodate. Gli incapaci, i malversatori devono venire eliminati. È una prova del fuoco per il regime: perché solo dimostrando di essere *sempre* capace di adempiere al suo compito sociale, esso si regge. Ma se nessuno lo obbliga a continuamente superare la prova, esso si perpetuerà tra l'indifferenza di tutti, che si sollazzeranno a parlare di Capitalismo senza la volontà del quale non si muove foglia.

16 marzo 1918

I mali dello Stato italiano

Contro la burocrazia

[Elogio d'un ladro]

Raccontano i giornali che un usciere del ministero della Pubblica istruzione fu arrestato perché aveva preso l'abitudine di far sparire dai tavoli degli impiegati le *pratiche* voluminose, per venderle come carta straccia e ricavarne qualche guadagno in questi tempi di caro-viveri e di carissima carta.

Naturalmente egli avrà il destino di tutti i geni incompresi; sarà processato, condannato e perderà il posto. Eppure se la giustizia fosse, almeno essa, meno burocratizzata e meno fossile, quell'ignoto dovrebbe essere assolto ed esaltato. Perché lui, mentre da anni imperversano i lamenti contro la burocrazia, mentre si succedono studi e commissioni per la riforma delle amministrazioni pubbliche, mentre ogni ministro, che voglia passare per modernista e scroccare qualche approvazione alla stampa e alla pubblica opinione, si affretta a iniziare il suo governo con la solenne promessa di sburocratizzare, lasciandosi poi inevitabilmente travolgere dalla consuetudine, dagli ingranaggi della mastodontica e inesorabile macchina, lui solo, quell'umilissimo *travet*, ha additato il modo sicuro, rapido, di liberarsi dalle montagne di carta, sotto cui gli uomini del secolo XX gemono oppressi, invano mutando fianco per trovare requie.

Pensate quale liberazione se un rogo gigantesco divorasse le *pratiche* che sono amucchiate su migliaia e migliaia di tavoli e scaffali, e come felici ballerebbero intorno a esso la danza dell'emancipazione migliaia di *travet*, carnefici e vittime insieme. Poiché veramente più disgraziati dei disgraziati, cui tocca aver da fare con le amministrazioni pubbliche, sono quelli che la *pratica* devono emarginare, trattare, gonfiare. Essere costretti a un lavoro che si sa perfettamente inutile per il novanta per cento, a scrivere delle lettere che si sa non essere prese sul serio dai destinatari uffici competenti, a chiedere con delle domande stereotipate delle risposte che si conoscono già parola per parola, e tutto solo perché la *pratica* dev'essere istruita, perché il capo divisione, il capo sezione, il capo ufficio, il sotto capo ufficio, il capo gruppo potrebbero piantare qualche *grana* se, per avventura, si accorgessero chi non ha scrupolosamente rispettata la circolare 12501 del 1898, e l'ordine di servizio, ecc., e durare in questa fatica idiota e idiotizzante tutta la vita è un supplizio che Dante poteva infliggere a chi aveva ammazzato suo padre! E non c'è niente da fare. Inutile ogni ribellione; bisogna piegarsi e ubbidire, e tacere anche se un capo ufficio dedica la sua giornata a dividere la corrispondenza e a prepararla in varie cartelle per le varie firme dei vari superiori, preoccupato se erano state adoperate secondo le buone norme le formule sacramentali «con stima» o «con osservanza», preoccupato di non sbagliare a mettere i timbri, sotto cui i superiori firmeranno; anche se un pezzo grosso perde il suo tempo, che pure i cittadini pagano bene, a correggere una lettera sostituendo frase a frase, parola a parola, tanto per dimostrare forse che lui sa scrivere, anche se ad allietare le lunghe, noiose ore d'ufficio c'è un collega a raccontare la storia del timbro... Non sapete la storia del timbro?...

C'era una volta un capo di un importante ufficio di una grande azienda statale. Avvenne che fu promosso di grado, e destinato ad altra sede. Mentre si svolgeva il

movimento di *gros-bonnets* nel quale egli era stato compreso, dovette rimanere ancora un paio di mesi nel vecchio ufficio. Ma egli aveva già avuto il nuovo grado, e vi pare quindi che potesse continuare ad accontentarsi del vecchio titolo? Ohibò, e la dignità, e l'autorità? Allora egli fece fare una cinquantina di timbri nuovi, e distribuire agli uffici dipendenti affinché su tutte le lettere si stampasse non più: «Il capo divisione», ma: «Il capo compartimento di I grado reggente la divisione». Naturalmente, giunto il successore, i nuovi timbri furono gettati via e si ritornò ai vecchi, ma frattanto lo Stato aveva speso qualche centinaio di lire!

E voi sperate ancora in un rinnovamento della burocrazia? Non c'è che il fuoco, il rogo, la rivoluzione... E chi sa ancora?!

3 aprile 1918

I burocrati di Stato

[Consapevolezza censoria]

Una delle più gravi malattie della società italiana contemporanea è la mancanza assoluta di consapevolezza dei funzionari addetti alle pubbliche amministrazioni. Il novanta per cento delle disgrazie che quotidianamente si rovesciano sull'infelice nostro paese, sono esclusivamente dovute ai funzionari amministrativi, che non compiono il loro dovere, che non hanno senso di responsabilità, che si son fatti dello Stato una specie di paese di Bengodi, dove i grossi stipendi non costano che un po' di callo alle natiche e qualche firma in fondo ai fogli che non si leggono neppure. I burocratici hanno la stessa mentalità del contadino che sogna come uno dei più bei giorni della sua vita quello in cui ha introdotto in città una gallina o un pezzo di salame senza pagar dazio; la stessa mentalità antisociale di chi cerca esimersi con ogni mezzo di pagare il biglietto del tram, o, meglio ancora, il biglietto di un lungo viaggio ferroviario.

Mentalità prettamente antisociale, egoismo che non è altro che pura animalità che cerca scansare ogni peso, ogni fatica dalla catena sociale che dovrebbe essere da tutti sopportata.

I funzionari, nella stragrande maggioranza, sono stati assunti al loro posto non per meriti intrinseci, per comprovata tecnica e intelligenza, ma per il raggiro, per la spinta massonica, per la pietà; sicuro, per la pietà: molti concepiscono l'amministrazione pubblica non come il più delicato, forse, e importante organo della vita sociale, ma come un rifugio per gli invalidi, per gli ebeti, per i senza energia, che non riuscirebbero nella lotta per la vita a guadagnarsi un tozzo di pane e un giaciglio pulito e coperto. La vita sociale ne soffre, la convivenza civile acuisce i suoi contrasti, il lavoro utile deve spartire i suoi frutti tra una caterva di gente senza utilità, che anzi provoca danni e dispersioni di ricchezza. Non importa. I funzionari hanno costituito una specie di Stato nello Stato, opprimono i cittadini con la tirannia della loro incompetenza irraggiungibile, impersonale, irresponsabile.

I lettori non si maravigolino se abbiamo scritto questo esordio per giungere a parlare della censura. I funzionari di censura sono il tipo dei tipi. Arruolati senza neppure l'ombra di una dimostrazione di capacità, con criteri empirici di beneficenza sociale, sono diventati un mostruoso vampiro della vita nazionale, che cerca sterilire le fonti della intelligenza, della serietà, della responsabilità.

L'opera che i censori svolgono pare intenda dare ragione a coloro che sostengono la vecchia massima dei sovversivi repubblicani: tanto peggio, tanto meglio. I più temperati, vedendo a quale livello di barbarie intellettuale conducono l'insipienza, l'assenza di ogni criterio, l'incultura, l'irresponsabilità scioccamente sorridente dei censori, sentono un fremito di indignazione, un brivido pauroso per l'avvenire dello spirito umano, e più facilmente il loro animo si apre all'accoglimento delle

risoluzioni estreme.

Chi vivo sente il rispetto per la produzione, per il lavoro, qualunque esso sia e di chiunque, comprende questi stati d'animo. È un senso di nausea rivoltante, una stanchezza morale che fa tutto veder perso e buio. Se i pochi addetti all'ordine, che specificamente hanno il dovere della responsabilità e della serietà, il dovere non sentono e ubbidiscono solo al capriccio, al desiderio di scansare la fatica, alle più basse passioni dell'animo, come si può avere la forza di persuasione per indurre i molti alla disciplina, alla calma, all'ubbidienza, alla ragione e combattere le velleità impulsive, i capricci, il senso di irresponsabilità che qualcuno dei molti può pur manifestare? Coloro che concepiscono la vita come serena lotta per la verità e il bene universale, come dovere immanente in ogni atto di padroneggiare le passioni e gli impulsi – perché la realtà non effimera, ma avente i caratteri eterni e incoercibili della storicità, si affermi e fluisca – costoro sono sempre preda allo scoramento, e uno sforzo immane devono fare su se stessi per non essere travolti nel vortice della irritazione impulsiva, della passionalità irresponsabile.

Ma il funzionario non si smentisce. Passa su tutto e tutti, pensoso solo di non procurarsi troppi calli alle natiche e dispersioni di fosforo al cervello. È una specie di forza naturale, incoerente e inintelligente. Il censore giustifica il suo ufficio imbiancando; c'è un giornale che si dice pregiudicato per il suo programma generale: il censore si diverte a sbizzarrire il suo buon gusto di rozzo uomo, e traccia disegni, lascia correre la sua mano sulle pagine, che hanno costato lavoro e denari, a estirpare nero perché il bianco costituisca un bel quadro. Per necessità pittoriche cancella ciò che aveva quindici giorni prima lasciato, cancella ciò che in altri giornali aveva lasciato.

[Si diverte, per esempio, a fare il dentista estraendo dalle linee tutte le parole «capitalismo» e «capitalistico». Con un sorriso di superiorità nega che «il commerciante inglese, sicuro di sé e dell'esito dei suoi affari, i quali si inseriscono naturalmente nella secolare tradizione mercantile del suo paese, perché gli scambi ripercorrono le vie del passato aperte dagli antenati – divenuto ufficiale coordina i suoi soldati di fronte allo junker, che invece fa dipendere dallo Stato, dalla potenza dello Stato germanico la sua conservazione e il suo avvenire». Nega che «il sottufficiale inglese è lo stesso ragazzo britannico che, non legato alla sua terra natale da obblighi di leva, ha incominciato giovanissimo a percorrere il mondo a passi cadenzati, a casa sua sempre, sotto la protezione delle sue leggi sempre, in Europa, in Asia, in America, in Africa, in Australia – e si ritrova di fronte, sul campo di battaglia il viaggiatore di commercio, il commesso tedesco, conosciuto nelle sue peregrinazioni, intraprendente, volgente a favor suo e della sua ditta il lavoro del passato per infittire i traffici, per eccitare il bisogno di benessere negli uomini». Il censore, idealista come il manzoniano del Carducci «che tira quattro paghe per il lessor», trova enorme si affermi che questa guerra è capitalistica non solo perché le macchine in essa adoperate possono solo essere prodotte dalle ciclopiche officine dell'industria moderna, ma anche e specialmente perché i soldati inglesi e tedeschi sono foggianti dall'ambiente sociale di lotta, di resistenza, di disciplina, di sacrificio diuturno che la civiltà capitalistica ha suscitato. La giustificazione economica (nel senso nobile della parola, perché i soldati non hanno interesse personale immediato da raggiungere) dispiace al censore, la cui mentalità spappolata e infantilmente digiuna di ogni educazione realistica è stata scolpita col suo buon senso popolare da Ferravilla in Tecoppa: Tecoppa è idealista: danneggia la collettività non lavorando e appropriandosi il lavoro altrui, ma ha una sensibilità idealistica squisita, poiché si irrita con chi parla male di Garibaldi.

E non si può difendere la propria libertà di pensare, il proprio lavoro! Le notizie più comuni sono raschiate: che la seconda lettera di Lord Lansdowne al «Daily Telegraph» è stata pubblicata il 5 marzo; che il 5 marzo (vedi i giornali torinesi di pochi giorni dopo) si riuniva a Essex-Hall la seconda «Lansdowne-Labour-Conference» presieduta dal professore Hirst, l'autorevole economista della scuola

libero-scambista, e presenti una quarantina di membri del Parlamento.]

Ma a che pro continuare? Concludiamo con un'indicazione alle autorità competenti, affinché, ottenendo lo stesso servizio, meno carichi infliggano ai contribuenti italiani. Qualche anno fa una combriccola di pittori parigini legarono un pennello alla coda di un asino e ottennero, senza sforzo, un quadro che fu accettato a un'esposizione d'avanguardia e lodato opera insigne di futurismo. Tra i censori del «Grido» c'è un ex pittore (sistema brevettato italiano di arruolare i funzionari): sia sostituito dalla coda di un asino: i bianchi che la matita bleu legata alla semoventesi coda di un asino potranno infliggerci non ci faranno irritare, comprenderemo che si vuole con ciò ottenere una semplificazione della burocrazia, un risparmio per i contribuenti. Avremo pazienza. Coraggio, signori, poche lire di biada invece di centinaia di lire di stipendio. Lo stesso servizio e forse più intelligente; invece di farci masticar fiele, ci farete sorridere; il sorriso è anch'esso affetto da carestia e non sarà male diffonderne nel mercato una partita nuova.

6 aprile 1918

Risorgimento e Unità d'Italia

[Passato e presente]

Conosciamo ormai con grande abbondanza di particolari – scrive U.G. Mondolfo nella «Nuova Rivista Storica» – i sistemi compressivi dei governi, le violenze della polizia, le impazienze e le audacie dei patrioti, le congiure e le inquisizioni, i moti insurrezionali e le repressioni che formano la parte più appariscente e pittoresca della storia del Risorgimento italiano. Si è narrato la vita, con grande lusso di particolari, di coloro che parteciparono ai singoli avvenimenti, fossero figure principali o secondarie. In gran copia sono pubblicati atti di polizia, incarti di processi, lettere di cospiratori e di delatori, di condannati e di persecutori.

Eppure del Risorgimento non abbiamo ancora una storia; di più, la maggior parte degli studiosi non si preoccupano neppure di raccogliere il materiale con cui essa può essere composta. Per scrivere la storia infatti (nel senso più degno e più serio della parola) non basta far conoscere l'aspetto esteriore e superficiale degli avvenimenti, ma bisogna intenderne e porne in luce il significato e i motivi più profondi, che ricollegano in intrinseca, sostanziale unità le varietà delle manifestazioni estrinseche: bisogna vedere di quali forze occulte che agitano l'organismo sociale siano espressione quegli avvenimenti, che sono come lo spumeggiare delle onde sulla superficie dei mari.

Dell'unificazione nazionale italiana sono state compilate cronache più o meno inzeppate di poesia e di retorica, non è ancora stata scritta la Storia.

Pochissimi hanno cercato di conoscere a fondo quali fossero le condizioni di sviluppo demografico, agricolo, industriale, commerciale, giuridico, scolastico ecc. in cui la dominazione francese lasciava l'Italia nel 1814, e di seguire i progressi successivi fino al 1818, al 1859, al 1866, al 1870. Gli studiosi italiani hanno contribuito alle ricerche sul crescere o diminuire della popolazione di Roma, di Atene, di Siracusa nell'età antica, di Milano, Venezia e Firenze nel Medioevo; hanno studiato la distribuzione della proprietà terriera e la produzione agricola della Sicilia e della Sardegna sotto la dominazione romana, la produzione industriale della Firenze medioevale, il movimento commerciale della Repubblica veneta; ma per il periodo del Risorgimento hanno quasi tutti ritenuto che lo studio di questi argomenti non aiutasse in alcun modo la comprensione dei fatti, per cui e attraverso cui si costituisce l'Unità nazionale italiana.

Anche il movimento del pensiero è stato studiato in modo frammentario e incompiuto. Le dottrine di Giuseppe Mazzini hanno più che tutte attratto l'attenzione degli studiosi. Minore è stata la ricerca, se pur notevole, sulle idee

esposte in libri, opuscoli, articoli o discorsi dal Gioberti, dal Balbo, dal Tommaseo, dal D'Azeglio, dal Cavour, dal Cattaneo e da pochi altri. Ma tutto questo è piccola parte di tutto quel movimento d'idee che si rivolge allo studio di particolari problemi della vita materiale e spirituale, ne indaga i vari aspetti, ne mostra le connessioni reciproche, oppure esamina in tutta la sua complessità la questione nazionale italiana e cerca di illuminarla con la luce di principi giuridici, sociali, filosofici.

Il Mondolfo accenna alle discussioni avvenute in Italia prima del 1848 per la costituzione di una lega doganale tra gli Stati della penisola. Riccardo Cobden, l'apostolo inglese della libertà doganale, venuto in Italia nel principio del 1847 e accolto entusiasticamente a Torino, a Bologna, a Firenze, a Roma, fu ricevuto in udienza il 22 febbraio da Pio IX, e rinnovava al papa il suggerimento, già dato ai liberali torinesi e fiorentini, di promuovere la costituzione di una lega doganale come solo mezzo efficace a promuovere la fusione del popolo italiano. Soggiungeva, a quanto attesta il Minghetti nei *Ricordi*, che le ferrovie allora progettate o in costruzione avrebbero reso quella unione doganale assolutamente indispensabile.

Il 3 novembre 1847, per iniziativa di Pio IX, furono segnati i preliminari per una lega doganale tra lo Stato pontificio, la Toscana e il Piemonte soli, ma conclusione definitiva non poté farsi né allora né poi.

Monsignor Corboli Bussi, delegato del papa a condurre quelle trattative, in alcune sue lettere attesta come fosse chiara la sensazione dell'importanza politica che la creazione di quella lega doganale avrebbe avuto. Accresciuti, per suo mezzo, i traffici tra i vari Stati che ne avrebbero fatto parte, ne sarebbe venuta una più intima fusione di vita, di pensieri, di sentimenti, una tendenza a un accostamento sempre più ampio: l'unione economica avrebbe inevitabilmente generato la lega politica, e l'unità o la federazione italiana si sarebbe compiuta senza le guerre. Il Corboli prevedeva che, quando gli altri Stati d'Italia avessero stabilito fra loro «intera libertà di comunicazioni per l'industrie e i traffici», l'Austria avrebbe dovuto staccare il Regno Lombardo-Veneto dalla Germania, nell'impossibilità di mantenerlo isolato, e porlo sotto la sovranità indipendente di qualche arciduca. Così, scrive monsignor Corboli, la lega «non solamente doveva rinvigorire le sovranità italiane, soddisfacendo i desideri ragionevoli dei popoli, ma, per virtù di attrazione, doveva convertire a poco a poco in un reame italiano anche il Lombardo-Veneto, e fare insomma che dalle Alpi alla Sicilia questa Italia fosse tutta italiana».

Questo pensiero non era nuovo né isolato. Massimo D'Azeglio in quello stesso periodo scriveva la sua *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, proponendo ai principi italiani le riforme dirette a creare una più intima fusione di vita economica fra i diversi Stati: costruzione di una rete ferroviaria, adozione di un sistema uniforme di monete, pesi e misure, libera circolazione delle merci. Queste proposte avevano già una storia più che secolare, erano state ripetutamente enunziate e agitate: molti e molti scrittori le avevano trattate (nel D'Azeglio sono appena accennate) nel loro aspetto concreto, con precisione di argomenti e di conclusioni. Ciò significa che esse rappresentavano una necessità della vita sociale, e prima o dopo, pacificamente o con la violenza, avrebbero dovuto attuarsi.

La costruzione di linee ferroviarie, lo sviluppo di ogni sistema di comunicazione, l'introduzione di un sistema di pesi, misure e monete comune ai vari Stati italiani, l'applicazione di macchine e di ogni altra scoperta scientifica alla produzione agricola e industriale, l'attuazione di una sempre più larga libertà di commercio che conducesse alla istituzione di una lega doganale, ecc.; sono tutti problemi che attirarono con forza crescente l'attenzione degli studiosi e suscitavano discussioni sempre più animate man mano che andarono maturandosi le condizioni che rendevano più urgente il bisogno di quelle riforme.

Dove il progresso della vita economica era maggiore là il dibattito fu più vivo e

si svolse con idee più chiare e concrete. C'è una grande differenza tra i propositi lucidi e pratici onde erano ispirati gli scrittori dell'Italia settentrionale e le idee vaghe e nebulose che dominano negli scritti dei meridionali. Nel Nord, per ragioni geografiche, telluriche, climatiche, storiche, c'era un assai maggiore sviluppo di attività e di produzione economica, c'era l'inizio di un'agricoltura intensiva e l'espandersi di un'industria, che avevano bisogno di trovare uno sbocco ai loro prodotti e di agevolare perciò gli scambi commerciali. Il problema delle comunicazioni rapide e facili, dell'uniformità di pesi e misure, della libertà doganale fra Stato e Stato era problema immediato e urgente, e gli scrittori e i sodalizi lo trattavano, non alla stregua di principi astratti e lontani, ma di necessità prossime e concrete. Sono queste necessità che, con efficacia crescente, contribuirono a diffondere il sentimento nazionale e costituirono la piattaforma granitica delle manifestazioni politiche.

Un tal Battaglia, scrivendo nel 1836 sulla strada ferrata da Milano a Venezia, diceva: «Il dì in cui il viaggio tra le diverse capitali della Penisola non sarà più che un passatempo di poche ore, una gita di piacere, quel dì potrà dirsi che la storia dei municipali dissidi italiani non è ormai più altro che storia: *quel dì potrà dirsi che l'Italia è rinata*». Negli scritti di un certo Killias, in data del 1843, si trova affermato che una unione doganale fra i quattro Stati centrali (Toscana, Lucca, Parma, Modena) attrarrebbe inevitabilmente il Piemonte e lo Stato pontificio e, successivamente, anche il Regno di Napoli e il Lombardo-Veneto: «*Così si andrebbe avverando il bel sogno dell'Unità italiana* ». Anche Giuseppe Mazzini, che pure trascurava tutto ciò che non fosse idealismo puro, intuì quanto la separazione della vita economica fra le varie regioni d'Italia nuocesse alla loro fusione politica, e quanto questa potesse invece essere avvantaggiata dall'abbattimento delle linee doganali.

Questi stessi problemi si riaffermano ora per un campo ben più vasto. I propugnatori della Lega delle nazioni se li ritrovano innanzi in tutta la maggiore complessità che viene dalla maggiore estensione che il nuovo aggruppamento dovrebbe avere. L'unificazione dei sistemi dei pesi, di misure e di monete, la costruzione di un maggiore numero di linee ferroviarie internazionali, la stipulazione di convenzioni che agevolano i rapporti economici di ogni genere, soprattutto, l'instaurazione di una maggior libertà di scambi commerciali fino all'abbattimento di ogni barriera doganale.

Si domanda il Mondolfo concludendo: è questa la via per cui siamo incamminati? Domanda un po' imbarazzante e triste, perché l'Italia rappresenta, nel movimento economico-politico per la costituzione della Lega delle nazioni mondiali, ciò che rappresentavano nel movimento per la Lega delle nazioni italiane prima del 1848 le terre d'Italia più squallide e desolate. Il senatore Ettore Ponti sostiene lacrimosamente la necessità degli Stati Uniti d'Europa e nello stesso tempo domanda sempre maggiori limitazioni doganali. E gli altri scrittori non hanno maggior chiarezza e concretezza di vedute. Si ripeterà lo stesso fatto che per l'Unità italiana: sarà l'iniziativa politica dei sovversivi, nel presente come nel passato, che travolgerà le inettitudini e gli interessi particolaristici delle classi dominanti.

6 aprile 1918

Contro la guerra

I professionisti della guerra

[Il canto delle sirene]

Perché le guerre scoppiano in certo modo e non altrimenti? Perché in un certo momento e non in un altro? Perché sono fautori di una guerra determinati ceti borghesi e non altri?

Non è molto facile rispondere a queste domande. Ma ciò non vuol dire che sia assolutamente impossibile, o che non sia utile cercar di fissare dei criteri per poter rispondere almeno approssimativamente, e per poter fissare quindi la linea d'azione costante che un partito contrario alla guerra in genere debba tenere per rendere impossibile le guerre in ispecie.

I socialisti affermano che le guerre sono un portato dei sistemi di privilegio. Essendo oggi classe privilegiata la borghesia, essendo il capitalismo la forma economica specifica che il privilegio ha oggi assunto, i socialisti affermano che oggi la guerra è una fatalità borghese. Ma non bisogna intendere fatalità nel significato naturalistico-matematico, come una legge assoluta. Se così fosse, la guerra sarebbe una realtà quotidiana, le nazioni capitalistiche dovrebbero essere in perenne conflitto tra di loro. Bisogna intendere *fatalità* nel senso idealistico, come *interpretazione* di una necessità, come *giudizio* degli uomini. Il conflitto esiste perenne, ma non è perennemente di fatto; perché tale diventi è necessaria una iniziativa umana, è necessario ci sia chi giudichi essere arrivato il momento dell'azione, il momento utile per la realizzazione di un nuovo privilegio, oppure per impedire che un privilegio acquisito decada a beneficio altrui, e la guerra scoppia. E allora nascono appunto le domande: perché scoppiano le guerre? Perché in un certo momento e non in un altro? Perché trovano i fautori in alcuni ceti e non in altri?

Queste domande furono poste a Norman Angell quando pubblicò *La grande illusione*. Norman Angell si era posto il problema della guerra da un punto di vista perfettamente e recisamente logico. Egli ragionò: la guerra è un fatto talmente enorme che è necessario supporre che gli uomini che la scatenano abbiano enormi ragioni per scatenarla e siano di queste ragioni sinceramente persuasi. Le guerre moderne nascono dal bisogno di assestamenti economici migliori per certi capitalismi nazionali: gli uomini che di questi capitalismi sono i componenti, sono in preda a una grande illusione: credono che le guerre siano economicamente proficue, che le guerre creino condizioni migliori di produzione e di scambio. Io dimostro che una guerra, dato l'assestamento attuale della produzione e degli scambi, non può arricchire nessuno, non è utile a nessuno, che in una guerra moderna non vi possono essere vincitori e vinti, ma tutti saranno vinti, cioè per tutti si abbasserà il livello di vita economica, perché il danno dell'uno sarà inevitabilmente danno dell'altro. La rivelazione, la dimostrazione matematica di questa verità deve uccidere la guerra.

Diffondetela, propagatela: quando tutti saranno persuasi, la guerra scomparirà, quanto prima questa verità avrà conquistato la maggioranza degli uomini, tanto prima la guerra scomparirà.

Si obiettò a Norman Angell: ma credete proprio che gli uomini inizino la guerra

proprio per questi motivi enormi? Essi potranno servire per far *continuare* una guerra già iniziata, per prolungarla, per fissare a essa dei fini. Ma le guerre scoppiano per tali e tante ragioni, che è inutile ricercarne le origini immanenti, ed è impossibile fissare le prime essendo esse sempre nuove, sempre diverse. La verità è che non si sa perché le guerre scoppino, e pertanto esse devono ritenersi un retaggio della società umana, e gli uomini devono cercare di farle, quando sono costretti a farle, nel modo migliore, più onorevole e proficuo per le nazioni cui appartengono.

Ma chi fa queste obiezioni non è un avversario della guerra. Per i socialisti il problema non si conchiude definitivamente in questi termini.

È vero che le guerre non si iniziano per delle ragioni logicamente adeguate al fatto che sta per scatenarsi; ed è vero che queste ragioni, questi stimoli sono tali e tanti che difficilmente si riesce a imprigionarli in uno schema compiuto e definitivo. Ciò è vero perché troppo pochi sono ancora gli uomini che si preoccupino veramente di ciò che accade loro d'intorno, che si preoccupino di non lasciar aggrupparsi dei nodi che poi domanderanno l'intervento della spada per sciogliersi e faranno diventare di fatto la guerra che è immanente nella società attuale. Perché troppo pochi sono gli uomini che si sforzano di comprendere in tutte le sue complicate risorse malefiche la società cui appartengono; troppo pochi sono quelli che si propongono di trasformarla concretamente, che si propongono – nell'attesa di poterla sostituire – di imprigionarla nella rete di un intenso controllo per impedirle di far diventare troppo attivamente crudele il maleficio che rinchiude latente.

Perché c'è chi lavora *sempre, continuamente* per iniziare le guerre. Perché c'è chi getta continuamente delle scintille sulle polveri infiammabili, e opera fra gli uomini, e suscita dubbi, e semina il panico. Perché ci sono i professionisti della guerra, perché c'è chi dalla guerra guadagna, anche se la collettività, le collettività nazionali non ne ricavano che lutti e rovine.

I seminatori di panico sono sempre esistiti. Sono sempre esistiti i professionisti della guerra. Anche nel mondo antico. Nelle favole di Fedro se ne trova traccia.

Racconta Fedro che in un albero di quercia abitavano tre famiglie. Un'aquila aveva fabbricato il suo nido e covato le sue uova sulla cima dell'albero. Un cinghiale s'era scavato il giaciglio alle radici. Un gatto aveva trovato a metà dell'albero il rifugio sicuro alle sue scorriere e alle sue rapine. L'aquila e il cinghiale vivevano in pace tra loro, allevando i propri figli, ignorandosi a vicenda. Il gatto salì fin sul nido dell'aquila, e misteriosamente le parlò dei perversi disegni del cinghiale: a dargli ascolto l'albero stava per crollare, il cinghiale lavorava a scavare sotto le radici perché voleva divorare i piccoli aquilotti; che poteva fare l'aquila per salvare la prole? Assalire per la prima, costringere l'insidioso nemico a sgomberare, divorargli i figli, far cessare il subdolo lavoro sotterraneo. Seminato così il panico, il gatto andò a trovare il cinghiale. Quando mai si era vista bestia più stupida di questa divoratrice di ghiande? L'aquila aveva posto il suo nido sulla cima della quercia proprio per cogliere il momento opportuno, per potere a suo bell'agio rapire i piccoli del cinghiale, e questi non si premuniva, non cercava di far scappare il nemico? Eppure sarebbe stato così facile: sarebbe bastato scavare sotto le radici, far cadere l'albero ed essere il primo a distruggere la casa e la potenza del nemico implacabile. Avvenne così che il cinghiale non osò più lasciare incustodita la sua tana e morì di fame, l'aquila non abbandonò più il suo nido e anch'essa morì di fame. Il gatto divorò le carogne e per qualche giorno non ebbe bisogno di correre per i boschi in traccia di preda. I seminatori di panico non sono una invenzione moderna.

È scoppiato in Francia lo scandalo di Bolo pascià. Bolo aveva comprato cinque milioni e mezzo di azioni del «Journal». «Le Journal» si era specializzato nella campagna per le armi e le munizioni: sempre nuove fabbriche, nuove macchine per produrre sempre più armi, sempre più munizioni. Bolo pascià era azionista del «Rappel». «Le Rappel» è l'organo del comitato che sostiene la necessità per la Francia di annettersi il territorio tedesco di qua dalla riva sinistra del Reno. I giornali pubblicano che Bolo in America era in relazione col capitano Tauscher, capo dell'ufficio pubblicità della casa Krupp. Chi ricorda gli articoli dei giornali inglesi, che ricorda l'opuscolo del sindacalista francese Delaisi, pubblicati prima del 1914, nei quali si documentavano i rapporti di affari tra le case Krupp, Creusot, Putiloff, Armstrong, produttrici di armi rispettivamente in Germania, in Francia, in Russia e in Inghilterra? Chi ricorda la documentazione dell'opera dei seminatori di panico assoldati da queste case? Chi ricorda che c'era in Francia, in Germania, in Russia, in Inghilterra chi riusciva a trovare giornali compiacenti che pubblicavano notizie sensazionali di progetti bellicosi, di nuovi armamenti, di tentativi insidiosi da parte di nazioni avversarie? In Inghilterra apparve in certi giornali una mezza dozzina di volte tra il 1913 e il 1914 la notizia che dirigibili misteriosi erano stati avvistati sopra le città dell'Est. Ogni volta la notizia fu seguita da furibonde campagne di certi altri giornali per spingere il governo a maggiori cautele difensive. Ogni volta fu possibile dimostrare che le notizie dei dirigibili avvistati erano false completamente. Ma quanti credettero alle smentite? In Germania le stesse notizie sensazionali venivano diffuse contro gli inglesi. Il 4 agosto 1914 i tedeschi erano persuasi che i dirigibili francesi avessero bombardato Norimberga, e il governo tedesco poteva iniziare la guerra senza trovare troppi ostacoli nel popolo.

I seminatori di panico continuano la loro opera. Bolo pascià, il sovventore del «Journal» e del «Rappel», è l'arrestato di oggi. Ieri era Vittorio Cuttin, lo scrittore popolare del «420», della «Sigaretta», l'accusatore del compagno Todeschini, [il sostenitore dei diritti italiani su tutta la Dalmazia, della guerra a fondo contro l'Austria perché tutto l'Adriatico sia mare italiano, perché i croati e gli jugoslavi siano ributtati fuori dai territori che Iddio ha assegnato alla patria.] Le forze internazionali, che hanno interesse a che continui lo stato di guerra latente, proseguono la propaganda della vigilia. Esse, come è naturale, sostengono proprio e solo chi predica l'odio tra i popoli, chi crea oggi nuovi generi di guerre per il futuro.

Non basta quindi l'avversione alla guerra in genere. È necessaria un'opera di controllo assidua sulle forze perverse che tendono a iniziare le guerre, a gettare i germi di guerre future.

Due sono i compiti dei socialisti. Irrobustire sempre più il proprio movimento per sostituire le borghesie, per rendere quindi impossibile qualsiasi guerra.

Nel frattempo, controllare assiduamente quei ceti borghesi che creano le ore topiche, che *giudicano* in certi momenti necessaria la guerra. Il secondo compito integra il primo: non basta essere contrari alla guerra in genere, come non basta dichiararsi socialisti genericamente. Bisogna cercare di far evitare le guerre in ispecie, sventando tutti i trucchi, sventando le trame dei seminatori di panico, degli stipendiati dell'industria bellica, degli stipendiati delle industrie che domandano le protezioni doganali per la guerra economica. Poiché è pur necessario che la guerra scoppi in un certo momento, bisogna impedire che questo momento arrivi mai.

Ci sono troppe sirene che cantano le canzoni fallaci della perdizione. Bisogna educare il proletariato, ma bisogna anche imbavagliare le sirene. Troppo pochi

sono gli Ulissi che si premuniscono, che essendosi fatti legare all'albero della nave, avendo fatto tappare colla cera le orecchie degli uomini della loro ciurma, passano tra il canto senza sprofondare nel baratro. Ma anche le sirene sono poche: che gli uomini di buona volontà provvedano a imbavagliarle. Fino a quando il proletariato non comprenda tutto il popolo, e non sia immunizzato, bisogna che esso almeno pensi a gettare sulla società borghese la rete del proprio controllo, per imprigionarla, per rendere impossibile un altro così enorme spreco di vite e di ricchezze.

10 ottobre 1917

Menzogna e rassegnazione

[La guerra e l'avvenire]

[Léon Werth ricorda sul «Journal du Peuple» che Renan si domandava se i suoi biografi fra qualche secolo sapranno discernere il vero dal falso nel cumulo di leggende che sul suo conto avevano messo in giro i clericali dopo la pubblicazione della *Vita di Gesù*, e aggiungeva: «Se la critica invece di far progresso divenisse stupida, io sarei perduto. Ma se l'umanità è destinata al cretinismo, non m'importa più della sua stima...».

La questione che Renan si poneva sulla storia e sulla leggenda di Renan, Léon Werth la pone nei medesimi termini sulla storia e la leggenda della guerra. Quale sarà la sagacia della critica e più semplicemente: la sagacia degli uomini? L'umanità persevererà nel cretinismo? Si è avuta un'epidemia di cartoline postali, che rappresentavano dei suini col casco a punta, dei soldati tedeschi a testa di asino, delle bionde Gretchen a testa d'oca. Delicati simboli di propaganda, degnamente espressi nell'ignobile cromolitografia. A queste patriottiche immagini fanno compagnia le cartoline sentimentali, sulle quali gli amanti cromolitografici e romantici si abbracciano al chiaro di luna e accennano a voler riguadagnare il tempo perduto.

A parte qualche differenza di sfumature, queste immagini somigliano nelle varie gradazioni alle idee e ai sentimenti del nazionalismo e dei nazionalisti; di quegli uomini cioè che, Narcisi di nuovo genere, non avendo vita propria e non comprendendo i paesi, pretendono ammirare se stessi nel gruppo umano al quale appartengono e confondono così se stessi con la nazione.

Non è difficile immaginarsi come tali sentimenti giovino alle finzioni diplomatiche, alle finzioni e alle realtà finanziarie, ai vecchi costumi dinastici dissimulati sotto il vocabolario democratico e rivoluzionario. Questi sentimenti confusi spiegano bene come si potessero gettare tanti greggi umani contro altri greggi umani. Ma non spiegano come vi si unissero uomini che pur sembravano differenti dal gregge. Vi furono dei rivoluzionari i quali credettero di andare a uccidere la guerra; vi furono degli uomini del vecchio regime che credevano a una legge morale della guerra. E lo storico dell'avvenire potrà senza troppa sagacia ritrovare i sentimenti del gregge e i sentimenti di questi uomini.

Ma potrà egli ricostruire l'attuale periodo della guerra? Quali documenti lo condurranno alla verità? Avrà egli abbastanza senso critico e istruzione per discernere il falso? Che la guerra si fosse nascosta in un paese e che un altro paese si armasse per ucciderla era una illusione, ma questa spiega, per un certo tempo, l'impulso e il consenso degli uomini. E per i nazionalisti (non teorici, bensì la folla del nazionalismo più o meno impulsivo, più o meno ragionato) la guerra non ha bisogno d'altra spiegazione che la guerra. Essa è la suppurazione naturale di tutte le finzioni, di tutte le astrazioni personificate, di cui è foggiato ogni nazionalismo. Inoltre, nei primi mesi del cataclisma sembrava che la dottrina nazionalista si adattasse allo stato di guerra. Si credette a una guerra feroce, ma breve. Gli uomini

si rassegnarono a non riflettere e bisogna riconoscere che per molti questa rassegnazione fu difficile. Il sofisma del patriottismo rivoluzionario fu potente quanto i sofismi del patriottismo ortodosso. La guerra, per gli uni, creava la necessità della salvezza pubblica, e per gli altri la salute pubblica, l'esigenza dello stato di guerra si confondevano con la salvezza della libertà e di tutte le grandi speranze dei popoli...

Ma ecco che la guerra, divenuta stabile, ha consumato e distrutto le finzioni che mettono alla guerra e la alimentano. I guerrieri pacifisti del 1914 non avevano previsto questo. Taluni erano partiti, simili agli eroi delle leggende, che vanno a sterminare il dragone, l'idra, il mostro. Non si immaginavano che il loro sacrificio nutrisse la guerra al pari della pura e semplice obbedienza e che un giorno la guerra continuasse, spogliata dei sentimenti, delle passioni e degli odi umani e ridotta a un'azione automatica.

Quale critico sagace dell'avvenire rileverà questo automatismo della guerra? Dove ne troverà egli la testimonianza e la traccia?

E non si dica che si tratta di una naturale stanchezza. Sembra che gli uomini si accorgano finalmente della inutilità della morte. Nel momento stesso che i cialloni, secondo il loro costume, parlano nel modo più prolisso del principio delle nazionalità o del principio della nazione, sembra che gli uomini assistano spaventati al dileguarsi delle loro finzioni e finalmente contemplino la guerra sopra il suo vero piedistallo.

Si è ucciso Jaurès, si è messo in prigione Liebknecht. Non si è permesso che strappassero gli orpelli della menzogna. Ma gli orpelli cadono egualmente, uno a uno. Vien fatto di pensare a quelle baracche da fiera, dove per giuoco di specchi attraverso i vestiti di una persona si vede apparire il suo scheletro.]

3 novembre 1917

Occorre cambiare noi stessi

[Letture]

Ho qui sul tavolino alcune pubblicazioni recentissime. Altre ne vedo annunziate. Ho ricevuto due o tre circolari che annunziano l'uscita di periodici che dovranno trattare i problemi che si riferiscono alla complessa azione che deve svolgere il proletariato per il raggiungimento dei suoi fini immediati o ultimi. Discorro con compagni, con amici, con affini. Sento in tutti un qualcosa di diverso. Dei bisogni nuovi sono sorti, e stimolano il pensiero. La realtà ambiente è vista ora sotto punti di vista nuovi. Tutti sono irrequieti, è in tutti un tumulto di intenzioni ancora incerte e vaghe che si esprimono genericamente, che non riescono a solidificarsi.

Perché nascondere? Partecipo anch'io di questa irrequietezza, di questa incertezza. Cerco di infrenare gli stimoli, di non lasciarmi sommergere da ondate di impressioni nuove che bussano alla soglia della coscienza e vogliono essere accolte, e vogliono essere esaminate.

Tre anni di guerra hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma forse questa è la maggiore di tutte le modificazioni: tre anni di guerra hanno reso *sensibile il mondo*. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo *pensavamo*, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo, eravamo compartecipi dei dolori, delle speranze, delle volontà, degli interessi del piccolo mondo nel quale eravamo immersi più direttamente. Ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi.

L'universalità del pensiero si è concretata, tende almeno a concretarsi. Qualcosa

crolla necessariamente, in noi e negli altri. Si è formata una temperie morale nuova: tutto è mobile, instabile, fluido. Ma le necessità del momento urgono, e perciò il fluido tende a stagnare, ciò che non è altro che avventura spirituale vuole diventare definitivo. Lo stimolo al pensiero si pone come pensiero bello e perfetto. Ciò che è solo velleità si pone come volontà chiara e concreta. E nasce il caos, la confusione delle lingue, e si incrociano le proposte più pazzesche con le più luminose verità.

Scontiamo così la nostra leggerezza di ieri, la nostra superficialità di ieri. Disabituati al pensiero, contenti della vita del giorno per giorno, ci troviamo oggi disarmati di contro alla bufera. Avevamo meccanizzato la vita, avevamo meccanizzato noi stessi. Ci accontentavamo di poco: la conquista di una piccola verità ci riempiva di tanta gioia come se avessimo conquistato tutta la verità. Rifuggivamo dagli sforzi, ci sembrava inutile porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pure provvisoriamente. Eravamo dei mistici inconsapevolmente. O davamo troppa importanza alla realtà del momento, ai fatti, o non ne davamo loro alcuna. O eravamo astratti perché di un fatto, della realtà facevamo tutta la nostra vita, ipnotizzandoci, o lo eravamo perché mancavamo completamente di senso storico, e non vedevamo che l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato, e gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma non la materia, la realtà economica e morale.

Tanto più grande è il dovere attuale di porre un ordine in noi. Il mondo si è avvicinato a noi, meccanicamente, per impulsi e forze che erano a noi estranee. Inconsapevolmente molti vedono in noi la salvezza. Eravamo gli unici che preparavamo un avvenire diverso, migliore del presente. Tutti i disillusi, ma specialmente tutta l'enorme moltitudine che tre anni di guerra hanno portato alla luce della storia, hanno obbligato a interessarsi della vita collettiva, aspettano da noi la salvezza, l'ordine nuovo. Una crisi spirituale enorme è stata suscitata. Bisogni inauditi sono sorti in chi fino a ieri non aveva sentito altro bisogno che quello di vivere e di nutrirsi. E ciò proprio nel momento storico – come del resto necessariamente doveva avvenire – in cui è avvenuta la maggiore distruzione di beni che la storia registri, di quei beni che soli possono appagare la maggior parte dei quei bisogni.

Le pubblicazioni nuove, le nuove riviste, non mi danno, non riescono a darmi alcuna delle soddisfazioni che io cerco. Ciò, del resto, non è una ragione di sconforto. Le soddisfazioni le devo ricercare in me stesso, nell'intimo della mia coscienza, dove solo possono comporsi tutti i dissidi, tutti i turbamenti suscitati dagli stimoli esterni. Questi libri non sono altro per me che stimoli, che occasioni per pensare, per scavare in me stesso, per ritrovare in me stesso le ragioni profonde del mio essere, della mia partecipazione alla vita del mondo. Queste letture mi convincono ancora una volta che un grande lavoro deve essere ancora fatto da noi socialisti: lavoro di interiorizzazione, lavoro di intensificazione della vita morale.

Si minaccia tutta una campagna serrata per la revisione delle formule, dei programmi finora adottati. Non questo revisionismo è necessario. Gli errori che si sono potuti commettere, il male che non si è potuto evitare non sono dovuti a formule o a programmi. L'errore, il male era in noi, era nel nostro diletterismo, nella leggerezza della nostra vita, era nel costume politico generale, dei cui perversimenti anche noi partecipavamo inconsapevolmente. Le formule, i programmi erano esteriori, erano inanimati per troppi; non li vivevamo con intensità, con fervore, non vibravano in ogni atto della nostra vita, in ogni momento del nostro pensiero. Cambiare le formule non significa nulla. Occorre che cambiamo noi stessi, che cambi il metodo della nostra azione. Siamo avvelenati da un'educazione riformistica che ha distrutto il pensiero, che ha impaludato il pensiero, il giudizio contingente, occasionale, il pensiero eterno, che si rinnova continuamente pur mantenendosi immutato. Siamo rivoluzionari nell'azione, mentre siamo riformisti nel pensiero: operiamo bene e ragioniamo male.

Progreliamo per intuizioni, più che per ragionamenti; e ciò porta a una instabilità continua, a una continua insoddisfazione: siamo dei temperamenti più che dei caratteri. Non sappiamo mai ciò che i nostri compagni potranno fare domani; siamo disabituati al pensare concreto, e perciò non sappiamo fissare ciò che domani si debba fare, e se lo sappiamo per noi, non lo sappiamo per gli altri, che ci sono compagni di lotta, che dovranno coordinare i loro sforzi ai nostri sforzi.

Nella complessa vita del movimento proletario manca un organo, sentiamo che manca un organo. Dovrebbe esserci, accanto al giornale, alle organizzazioni economiche, al partito politico, un organo di controllo disinteressato, che fosse il lievito perenne di vita nuova, di ricerca nuova, che favorisse, approfondisse e coordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica.

Nel corso di queste relazioni di letture fatte, questi bisogni che io sento, che molti altri sentono con me, andranno concretandosi, e con l'aiuto dei compagni di buona volontà sarà prospettata una soluzione e indicata una via da seguire.

24 novembre 1917

Come cambia il linguaggio

[La fortuna delle parole]

Inconsapevolmente ci è scivolata dalla penna, come una goccia di inchiostro, la parola panciafichista. Parola arcaica, ormai fuori moda, sostituita da altre che meglio riescono a riempire la bocca: disfattista, caporetista e simili. L'altra è scaduta dall'uso, perché è svanita una mentalità, o meglio perché questa mentalità ha cambiato il centro del suo errore. Si immaginava l'atto della guerra da decidersi come in un'assemblea di tribù barbarica: per il battere delle lance al suolo, per l'ululato fiero dei guerrieri assetati di strage e di lotta. Chi si rifiutava di battere la lancia, di diventare corista nella sinfonia sgangherata degli ululi, non era che un vile affamato di fichi, per i quali voleva conservare la pancia.

La mentalità democratica e pseudorivoluzionaria astraeva completamente dall'idea di Stato, non vedeva nel paese che i singoli individui, frantumava l'unità economico-sociale borghese che è lo Stato in una infinità di volontà empiriche che avrebbero dovuto essere il popolo, il popolo generoso che batte la lancia ed emette ululati guerrieri. Lo Stato ha dimostrato di essere l'unico giudice della guerra, e di far la guerra seguendo solo la logica della sua natura: ha assorbito tutto e tutti e ha trovato gli antagonisti solo in quelli che negano l'attuale natura dello Stato e la logica che se ne sviluppa. Così è tramontata la parola panciafichista, di conio democratico, prodotto di una mentalità immatura, che non conosce neppure l'essenza vera degli istituti cui affida la risoluzione dei problemi ideologici dai quali si dice angosciata. Ci sono stati i panciafichisti, ma essi possono essere ritrovati tra quelli che delle forze statali si servono, e se ne sono serviti anche per la conservazione della pelle individua.

Curiosa è anche la fortuna di un'altra parola di conio democratico: guerrafondaio. La parola in origine traduceva esattamente l'espressione attuale *jusqu'aboutiste*. Fu creata al tempo delle guerre abissine e serviva a indicare gli oltranzisti d'allora, ai quali si opponeva la democrazia lombarda del «Secolo», e i partiti di opposizione. Oggi questi partiti sono diventati d'ordine: la guerra non è più fuori del loro programma, e come si compiva lentamente questa conversione così la parola guerrafondaio andò acquistando un significato particolare che ondeggia tra quello di «militarista» e di guerraiolo per programma. La mentalità democratica ha stabilito la casistica tra guerra e guerra, tra difesa e offesa, tra guerra democratica e guerra imperialistica: non è arrivata a comprendere la guerra come funzione di Stato, della organizzazione economico-politica del capitalismo. Così noi abbiamo trovato la parola già mutata, e abbiamo dovuto crearne delle

nuove, o meglio abbiamo dovuto adattare dal francese: oltranzista ed estermista, mentre sarebbe così semplice guerrafondaio per chi vuole la guerra fino in fondo.

Così le parole si adagiano nella realtà ideologica dei tempi, si plasmano e si trasformano col mutarsi dei (cattivi) costumi degli uomini. La mentalità democratica, qualcosa che sta nell'organismo come un gas putrido, non riesce neppure nelle parole a fissare qualcosa di solido e compiuto. Panciafichista al tempo delle guerre d'Africa, il democratico è diventato guerrafondaio, ma ha cercato di far dimenticare le parole, sperando di far dimenticare le cose.

10 febbraio 1918

Appendice

Una legge liberticida Intervento alla Camera sulla massoneria e le libere associazioni⁹

Presidente: Ha facoltà di parlare l'onorevole Gramsci.

Gramsci: Il disegno di legge contro le società segrete ¹⁰ è stato presentato alla Camera come un disegno di legge contro la massoneria; esso è il primo atto reale del fascismo per affermare quella che il Partito fascista chiama la sua rivoluzione. [...]

Il fascismo, dunque, afferma oggi praticamente di voler «conquistare lo Stato». Cosa significa questa espressione ormai diventata luogo comune? E che significato ha, in questo senso, la lotta contro la massoneria? [...]

La massoneria, dato il modo con cui si è costituita l'Italia in unità, data la debolezza iniziale della borghesia capitalistica italiana, la massoneria è stata l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo. [...]

Poiché la massoneria in Italia ha rappresentato l'ideologia e l'organizzazione reale della classe borghese capitalistica, chi è contro la massoneria è contro il liberalismo, è contro la tradizione politica della borghesia italiana. Le classi rurali che erano rappresentate nel passato dal Vaticano, sono rappresentate oggi prevalentemente dal fascismo; è logico pertanto che il fascismo abbia sostituito il Vaticano e i gesuiti nel compito storico, per cui le classi più arretrate della popolazione mettono sotto il loro controllo la classe che è stata progressiva nello sviluppo della civiltà; ecco il significato della raggiunta unità spirituale della nazione italiana, che sarebbe stato un fenomeno di progresso cinquant'anni fa; ed è oggi invece il fenomeno più grande di regressione...

La borghesia industriale non è stata capace di frenare il movimento operaio, non è stata capace di controllare né il movimento operaio, né quello rurale rivoluzionario. La prima istintiva e spontanea parola d'ordine del fascismo, dopo l'occupazione delle fabbriche è stata perciò questa: «I rurali controlleranno la borghesia urbana, che non sa essere forte contro gli operai».

Se non m'inganno, allora, onorevole Mussolini, non era questa la vostra tesi, e tra il fascismo rurale e il fascismo urbano dicevate di preferire il fascismo urbano...

(Interruzioni.)

Mussolini: Bisogna che la interrompa per ricordarle un mio articolo di alto elogio del fascismo rurale del 1921-22.

Gramsci: Ma questo non è un fenomeno puramente italiano, quantunque in Italia, per la più grande debolezza del capitalismo abbia avuto il massimo di sviluppo [...].

Il problema pertanto è questo: la situazione del capitalismo in Italia si è rafforzata o si è indebolita dopo la guerra, col fascismo? Quali erano le debolezze della borghesia capitalistica italiana prima della guerra, debolezze che hanno portato alla creazione di quel determinato sistema politico massonico che esisteva in Italia, che ha avuto il suo massimo sviluppo nel giolittismo? Le debolezze massime della vita nazionale italiana erano in primo luogo la mancanza di materie prime, cioè l'impossibilità della borghesia di creare in Italia una industria che avesse una sua radice profonda nel paese e che potesse progressivamente

svilupparsi, assorbendo la mano d'opera esuberante. In secondo luogo, la mancanza di colonie legate alla madre patria, quindi l'impossibilità per la borghesia di creare una aristocrazia operaia che permanentemente potesse essere alleata della borghesia stessa. Terzo la questione meridionale, cioè la questione dei contadini, legata strettamente al problema dell'emigrazione, che è la prova della incapacità della borghesia italiana di mantenere... (*Interruzioni.*)

Mussolini: Anche i tedeschi sono emigrati a milioni.

Gramsci: Il significato dell'emigrazione in massa dei lavoratori è questo: il sistema capitalistico, che è il sistema predominante, non è in grado di dare il vitto, l'alloggio e i vestiti alla popolazione, e una parte non piccola di questa popolazione è costretta a emigrare [...]

[...] Voi vi sciacquate sempre la bocca con le affermazioni più puerili di una pretesa superiorità demografica dell'Italia sugli altri paesi; voi dite sempre, per esempio, che l'Italia demograficamente è superiore alla Francia. È una questione questa che solo le statistiche possono risolvere perentoriamente, e io qualche volta mi occupo di statistiche; ora una statistica pubblicata nel dopoguerra, mai smentita, e che non può essere smentita, afferma che l'Italia di prima della guerra, dal punto di vista demografico, si trovava già nella stessa situazione della Francia dopo la guerra; ciò è determinato dal fatto che l'emigrazione allontana dal territorio nazionale una tal massa di popolazione maschile, produttivamente attiva, che i rapporti demografici diventano catastrofici. Nel territorio nazionale rimangono vecchi, donne, bambini, invalidi, cioè la parte della popolazione passiva, che grava sulla popolazione lavoratrice in una misura superiore a qualsiasi altro paese, anche alla Francia.

È questa la debolezza fondamentale del sistema capitalistico italiano, per cui il capitalismo italiano è destinato a scomparire tanto più rapidamente quanto più il sistema capitalistico mondiale non funziona più per assorbire l'emigrazione italiana, per sfruttare il lavoro italiano, che il capitalismo nostrale è impotente a inquadrare.

I partiti borghesi, la massoneria, come hanno cercato di risolvere questi problemi?

Conosciamo nella storia italiana degli ultimi tempi due piani politici della borghesia per risolvere la questione del governo del popolo italiano. Abbiamo avuto la pratica giolittiana, il collaborazionismo del socialismo italiano con il giolittismo, cioè il tentativo di stabilire una alleanza della borghesia industriale con una certa aristocrazia operaia settentrionale per opprimere, per soggiogare a questa formazione borghese-proletaria la massa dei contadini italiani, specialmente nel Mezzogiorno. Il programma non ha avuto successo. [...] Voi fascisti siete stati i maggiori artefici del fallimento di questo piano politico, poiché avete livellato nella stessa miseria l'aristocrazia operaia e i contadini poveri di tutta Italia.

Abbiamo avuto il programma che possiamo dire dal «Corriere della Sera», giornale che rappresenta una forza non indifferente nella politica nazionale: 800.000 lettori sono anch'essi un partito.

Voci: Meno...

Mussolini: La metà! E poi i lettori dei giornali non contano. Non hanno mai fatto una rivoluzione. I lettori dei giornali hanno regolarmente torto!

Gramsci: Il «Corriere della Sera» non vuole fare la rivoluzione.

Farinacci: Neanche «l'Unità»!

Gramsci: [...] il «Corriere della Sera» ha sostenuto sempre un'alleanza tra gli industriali del Nord e una certa vaga democrazia rurale prevalentemente meridionale sul terreno del libero scambio. L'una e l'altra soluzione tendevano essenzialmente a dare allo Stato italiano una più larga base di quella originaria, tendevano a sviluppare le «conquiste» del Risorgimento.

Che cosa oppongono i fascisti a queste soluzioni? Essi oppongono oggi la legge cosiddetta contro la massoneria; essi dicono di volere così conquistare lo Stato. In

realtà il fascismo lotta contro la sola forza organizzata efficientemente che la borghesia avesse in Italia, per soppiantarla nella occupazione dei posti che lo Stato dà ai suoi funzionari. La «rivoluzione» fascista è solo la sostituzione di un personale amministrativo a un altro personale.

Mussolini: Di una classe a un'altra, come è avvenuto in Russia, come avviene normalmente in tutte le rivoluzioni, come noi faremo metodicamente! (Approvazioni.)

Gramsci: È rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere...

Mussolini: Ma se gran parte dei capitalisti ci sono contro, ma se vi cito dei grandissimi capitalisti che ci votano contro, che sono all'opposizione: i Motta, i Conti...

Farinacci: E sussidiano i giornali sovversivi! (Commenti.)

Mussolini: L'alta banca non è fascista, voi lo sapete!

Gramsci: La realtà dunque è che la legge contro la massoneria non è prevalentemente contro la massoneria; coi massoni il fascismo arriverà facilmente a un compromesso.

Mussolini: I fascisti hanno bruciato le logge dei massoni prima di fare la legge! Quindi non c'è bisogno di accomodamenti.

Gramsci: Verso la massoneria il fascismo applica, intensificandola, la stessa tattica che ha applicata a tutti i partiti borghesi non fascisti: in un primo tempo ha creato un nucleo fascista in questi partiti; in un secondo periodo ha cercato di esprimere dagli altri partiti le forze migliori che gli convenivano, non essendo riuscito a ottenere il monopolio come si proponeva...

Farinacci: E ci chiamate sciocchi?

Gramsci: Non sareste sciocchi solo se foste capaci di risolvere i problemi della situazione italiana...

Mussolini: Li risolveremo. Ne abbiamo già risolti parecchi.

Gramsci: [...] Come si fa quando un nemico è forte? Prima gli si rompono le gambe, poi si fa il compromesso in condizioni di evidente superiorità.

Mussolini: Prima gli si rompono le costole, poi lo si fa prigioniero, come voi avete fatto in Russia! Voi avete fatto i vostri prigionieri e poi li tenete, e vi servono! (Commenti.)

Gramsci: Far prigionieri significa appunto fare il compromesso: perciò noi diciamo che in realtà la legge è fatta specialmente contro le organizzazioni operaie. Domandiamo perché da parecchi mesi a questa parte senza che il Partito comunista sia stato dichiarato associazione a delinquere, i carabinieri arrestano i nostri compagni ogni qualvolta li trovano riuniti in numero di almeno tre...

Mussolini: Facciamo quello che fate in Russia...

Gramsci: In Russia ci sono delle leggi che vengono osservate: voi avete le vostre leggi...

Mussolini: Voi fate delle retate formidabili. Fate benissimo! (Si ride.)

Gramsci: In realtà l'apparecchio poliziesco dello Stato [italiano] considera già il Partito comunista come un'organizzazione segreta.

Mussolini: Non è vero!

Gramsci: Intanto si arresta senza nessuna imputazione specifica chiunque sia trovato in una riunione di tre persone, soltanto perché comunista, e lo si butta in carcere.

Mussolini: Ma vengono presto scarcerati. Quanti sono in carcere? Li peschiamo semplicemente per conoscerli!

Gramsci: È una forma di persecuzione sistematica che anticipa e giustificherà l'applicazione della nuova legge. Il fascismo adotta gli stessi sistemi del governo Giolitti. Fate come facevano nel Mezzogiorno i mazzieri giolittiani che arrestavano gli elettori di opposizione... per conoscerli.

Una voce: C'è stato un caso solo. Lei non conosce il Meridione.

Gramsci: Sono meridionale!

[...]

Una voce: Parli della massoneria.

Gramsci: Volete che io parli della massoneria. Ma nel titolo della legge non si accenna neppure alla massoneria, si parla solo delle organizzazioni in generale. In Italia il capitalismo si è potuto sviluppare in quanto lo Stato ha premuto sulle popolazioni contadine, specialmente nel Sud. [...] Dovreste restituire al Mezzogiorno le centinaia di milioni di imposte che ogni anno estorcete alla popolazione meridionale.

Mussolini: Voi non fate pagare le tasse in Russia!...

Una voce: Rubano in Russia, non pagano le tasse!

Gramsci: Non è questa la questione, egregio collega, [...] si tratta del fatto che ogni anno lo Stato estorce alle regioni meridionali una somma di imposte che non restituisce in nessun modo...

Mussolini: Non è vero.

Gramsci: [...] somme che lo Stato estorce alle popolazioni contadine meridionali per dare una base al capitalismo dell'Italia settentrionale. (*Interruzioni, commenti.*) [...] Voi fascisti, voi governo fascista, nonostante tutta la demagogia dei vostri discorsi, non avete superato questa contraddizione che era già radicale; [...]

Voi potete «conquistare lo Stato», potete modificare i codici, voi potete cercare di impedire alle organizzazioni di esistere nella forma in cui sono esistite fino adesso; non potete prevalere sulle condizioni obiettive in cui siete costretti a muovervi. [...]

Mussolini: Il Partito comunista ha meno iscritti di quello che abbia il Partito fascista italiano!

Gramsci: Ma rappresenta la classe operaia.

Mussolini: Non la rappresenta!

Farinacci: La tradisce, non la rappresenta.

Gramsci: Il vostro è un consenso ottenuto col bastone. [...]

Concludendo: la massoneria è la piccola bandiera che serve per far passare la mercé reazionaria antiproletaria! [...] (*Interruzioni.*)

Presidente: Ma non interrompano! Lascino parlare. Lei, però, onorevole Gramsci, non ha parlato della legge!

Rossoni: La legge non è contro le organizzazioni!

Gramsci: Onorevole Rossoni, ella stesso è un comma della legge contro le organizzazioni. Gli operai e i contadini debbono sapere che voi non riuscirete a impedire che il movimento rivoluzionario si rafforzi e si radicalizzi. (*Interruzioni, rumori.*) Perché esso solo rappresenta oggi la situazione del nostro paese... (*Interruzioni.*)

Presidente: Onorevole Gramsci, questo concetto lo ha ripetuto tre o quattro volte. Abbia la bontà! Non siamo dei giurati, a cui occorre ripetere molte volte le stesse cose!

Gramsci: Bisogna ripeterle, invece, bisogna che lo sentiate fino alla nausea.

1

Friedrich Hebbel, *Diario*, trad. e introduzione di Scipio Slataper, Carabba, Lanciano 1912, p. 82.

2

Quattro righe e un quarto censurate.

3

Ventisette righe censurate.

4

Circa due righe censurate.

5

Alcune parole censurate.

H.G. Wells, *Storia di un uomo che digeriva male* (*The History of Mr. Polly*), trad. di Giampietro Ceretti, Treves, Milano 1915, pp. 184-186.

7

Il decreto Sacchi (4 ottobre 1917), dal nome del guardasigilli, dava la possibilità alle autorità sia civili sia militari di sottoporre a procedimento giudiziario quanti erano anche solo sospettati di antipatriottismo [*ndr*].

8

Con scandalo dei cascami Gramsci si riferisce al contrabbando dei residui («i cascami») di seta e cotone utilizzati nella fabbricazione dei sacchetti per la polvere da sparo. Da una denuncia di un deputato repubblicano nel 1918 si sviluppò un'inchiesta in cui furono coinvolti diversi grandi industriali italiani [*ndr*].

Testo del discorso pronunciato il 16 maggio 1925 alla Camera dei deputati e riprodotto con il titolo *Origini e scopi della legge sulle associazioni segrete nel discorso del compagno Gramsci alla Camera*, in «l'Unità», II, n. 117, 23 maggio 1925.

Il disegno di legge, presentato alle Camere il 12 gennaio 1925, sulla disciplina delle associazioni obbligava tutte le associazioni, gli enti e gli istituti a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza, ogni volta questa ne avesse fatto richiesta, l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti interni e l'elenco nominativo delle cariche sociali, oltre all'elenco dei soci [ndr].